

ALFONSO TRAINA

COMOEDIA

ANTOLOGIA DELLA PALLIATA

IN APPENDICE:

ELOGIA E TABVLAE TRIVMPHALES

QUINTA EDIZIONE

AGGIORNATA



CASA EDITRICE DOTT. ANTONIO MILANI

2000

INTRODUZIONE ALLA PALLIATA

Humanius est deridere uitam quam deplorare.

SEN. *dial.* 9, 15, 2

Mieux est de ris que de larmes escripre,
pour ce que rire est le propre de l'homme.

RABELAIS

È più facile piangere, ma è molto meglio ridere,
finché si ride sommessamente.

AXEL MUNTHE, *La storia di S. Michele*

1. - *Palliata* è la commedia latina d'argomento greco, così detta dal *pallium*, l'abito greco (ἱμάτιον) che portavano i suoi personaggi: *Graecae fabulas ab habitu palliatis Varro ait nominari* (DIOM. I 489 K.). Nella storia del teatro letterario latino essa si contrappone alla togata, ad essa affine nella struttura e nello spirito ma di argomento romano o italico; all'ateilana, la farsa a maschere fisse di origine osca; e al mimo, al quale la prevalenza della mimica e della musica assicurò la vittoria sulla scena di Roma, dai tempi di Cesare ai padri della Chiesa. In realtà la *palliata*, i cui inizi si confondono con quelli della letteratura latina, è per noi — e fu già per gli antichi — la *comoedia* per eccellenza ⁽¹⁾. Essa sola si salvò dal grande naufragio della poesia arcaica di Roma, salvando con sé la poetica immagine non soltanto di una condizione umana, ma di un'esperienza storicamente determinata, di una fase importante della civiltà romana: passa per la *palliata* la via che porta alla *humanitas*.

2. - *Humanitas* è parola di moda: a chi l'usa, incombe l'obbligo di una definizione che i filosofi chiamerebbero volizionale ⁽²⁾. Per *humanitas* intendo il riconoscere e il rispettare l'uomo in ogni uomo ⁽³⁾. Formulata in termini negativi, è il superamento del nazionalismo ⁽⁴⁾. In essa culmina tutto il travaglio del mondo antico, prima che la *caritas* cristiana insegnasse a riconoscere e ad amare il figlio di Dio in ogni uomo.

⁽¹⁾ F. RITSCHL, *Parerga*, Lipsiae, 1845 (= Amsterdam, 1965), p. 180.

⁽²⁾ Si vedano le considerazioni di R. ROBERT sul termine «umanesimo» (*L'Humanisme, Essai de définition*, Paris, 1946, p. 11).

⁽³⁾ Mi piace ricordare la definizione di J. GUÉHENNO (in *Tradition et innovation*, Neuchâtel, 1956, p. 190): «L'humanisme, c'est profondément le sens de l'autre».

⁽⁴⁾ Nei limiti in cui questo concetto può applicarsi al mondo antico, cfr. J. HUIZINGA, *Civiltà e storia*, trad. Chiaruttini, Modena-Roma, 1946, p. 176 ss.

La Grecia classica, nonostante la sua concezione « antropocentrica » (1), non ne ebbe né il termine né il concetto (2), chiusa politicamente nell'angusta esperienza della polis, moralmente nell'aristocratico orgoglio della Grecità. I suoi più grandi filosofi ne riflettono i limiti: Platone edifica la sua città ideale nelle dimensioni della città-stato greca (3); Aristotele consiglia Alessandro di trattare i barbari come piante o animali (4). Ancora Menandro farà così commentare l'atto virtuoso di un suo personaggio: « questo è segno di un animo greco » (*Per.* 430 Koerte). Ma tra Menandro e Aristotele c'è Alessandro. Ci voleva il fallimento della polis con le sue conseguenze politiche e morali — l'individualismo e il cosmopolitismo — perché nascesse la *humanitas*. Ed essa nasce egualmente dal pessimismo dei poeti e dall'universalismo dei filosofi. Il cittadino si ritrova uomo in un mondo troppo vasto, svuotato dei valori tradizionali. Già in Euripide c'è l'angoscia di questa crisi, di questa solitudine umana. Gli dei non rispondono: ἅπαντα νικᾷ καὶ μεταστρέφει τύχη (Filemone, 111 K.). All'uomo che soffre non resta altro conforto che la pietà degli altri uomini. Nasce la φιλανθρωπία, trasferendo al rapporto orizzontale fra uomo e uomo quello che era stato all'inizio un rapporto verticale fra il dio e l'uomo. In questa coscienza della solidarietà umana nel dolore affonda una delle sue radici la *humanitas*. Ascoltiamo ancora Menandro: « Se tutti sempre ci aiutassimo l'un l'altro, nessuno pur essendo uomo avrebbe bisogno della Tyche » (467 Koerte) (5).

(1) Superfluo citare Jaeger. Ma che l'umanesimo greco sia più « cosmico » che antropocentrico ha brillantemente sostenuto K. PAPAIOANNOU (*Nature et histoire dans la conception grecque du cosmos*, « Diogenes », 25, 1959, pp. 3-31): la mancanza di un termine corrispondente a *humanitas* ne verrebbe ulteriormente spiegata.

(2) « Humanität ist etwas so sehr Ungriechisches, dass die Sprache nicht einmal ein Wort dafür hat » Wilamowitz (cito da S. TROMP DE RUITER, *De vocis, quae est φιλανθρωπία, significatione atque usu*, « Mnemosyne », 1931, p. 304). La παιδεία è solo un mezzo per raggiungere la *humanitas*, ma una *humanitas* che poggia su basi ancora nazionali, aristocratiche e intellettualistiche: il suo ideale per la Grecia classica è il greco (di educazione se non di nascita) « libero, ricco e colto » (H. I. MARROU, *Storia dell'educazione nell'antichità*, trad. Massi, Roma, 1950, p. 304). Proprio l'aspetto intellettualistico della paideia, vivo nella *humanitas* ciceroniana, sarà lasciato cadere non a caso dalla *humanitas* dell'epoca imperiale a favore dell'aspetto morale della φιλανθρωπία (Gell. 13, 17). Perciò condividiamo la critica di H. HAFFTER (*Neuere Arbeiten zum Problem der Humanitas*, « Philologus », 1956, p. 292) all'identificazione jaegeriana di παιδεία con *humanitas* (*Paideia*, trad. Emery, Firenze, 1, 1943, p. 16).

(3) Sul carattere « disumano » della repubblica platonica si sofferma D. PESCE, *Città terrena e città celeste nel pensiero antico*, Firenze, 1957, p. 77. Cfr. anche le critiche di B. FARRINGTON, *Scienza e politica nel mondo antico*, trad. Rotondò, Milano, 1960, cap. VII.

(4) *Fr.* 658 Rose: Τοῖς δὲ ὡς ζώοις καὶ φυτοῖς προσφερόμενος (cfr. A. PAGLIARO, *Alessandro Magno*, Torino, 1960, p. 389). Già Platone aveva bandito la guerra tra Greci, ma legittimato quella tra Greci e barbari (*rep.* 5, 469 ss.).

(5) Sul dramma religioso di Euripide mi piace ricordare A. J. FESTUGIÈRE, *La religion d'Euripide*, in *L'enfant d'Agrirent*, Paris, 1950, spec. p. 31. Sulla φιλανθρωπία S. TROMP DE RUITER, *op. cit.*, pp. 271-306 (spec. p. 275 e 303). Sulla Τύχη (« la regina del mondo », come la chiamò l'amico e protettore di Menandro, Demetrio Falereo) nella Weltanschauung ellenistica M. P. NILSSON, *Religiosità greca*, trad. Diano, Firenze, 1949 p. 114 ss.; J. BAYET, *Science cosmique et sagesse dans la philosophie antique*, « Diogenes », 6, 1954, p. 45; C. DIANO, *Forma ed evento*, Venezia, 1967³, p. 20 ss., che ha dedicato una bella pagina anche alla φιλανθρωπία menandrea (*Note in margine al Dyskolos di Menandro. Revisioni e aggiunte*, « Maia », 1959, p. 333 s.). Sull'umanesimo di Menandro

Ma è una *humanitas* dimezzata e abbrunata, che presuppone una visione pessimistica della vita: quale poteva avere una civiltà stanca e delusa, che aveva perso la fede nei valori sociali. È l'inevitabile prezzo dell'individualismo. Il fervore di vita che traboccava nella commedia politica di Aristofane si estenua nel rassegnato umanesimo della commedia borghese menandrea. La scena è ancora Atene ma potrebbe essere il mondo, dovunque ci sono sentimenti e interessi in contrasto. L'individualismo tocca il cosmopolitismo: ξένος πανταχοῦ εἰμι, aveva già detto Aristippo (*XEN. mem.* 2, 1, 13). All'uomo che batte alle porte del Giardino o del Portico (come, in altro campo, a quelle dei misteri), non si chiede la cittadinanza. Epicuro ammetteva anche gli schiavi: e la schiavitù, ancora giustificata da Aristotele (1), fu negata dagli stoici perché tutto il genere umano è egualmente partecipe del logos divino: ἄνθρωπος... ἐκ φύσεως δοῦλος οὐδεὶς (*Stoic. Vet. fragm.* III 352 Arnim). Proprio gli stoici, più di tutti gli altri filosofi, elaborarono il concetto dell'uomo κοσμοπολίτης (*mundanus*, tradurrà Cicerone), membro di una città che ha per confini il cosmo e per abitanti uomini e dei. Così, cancellata ogni distinzione di razza e di patria, il saggio non vedeva intorno a sé concittadini, ma uomini. È l'altra radice della *humanitas*, quella che attraverso la media Stoa di Panezio influirà sul circolo degli Scipioni e sull'umanesimo ciceroniano (ma non sapremo mai quanto Panezio ci sia in Cicerone e quanto Cicerone nel nostro Panezio). Ma è una *humanitas* astratta, contemplata e non attuata. Perché il concetto di umanità, se non è attinto attraverso una graduale esperienza dei rapporti sociali, dalla famiglia alla patria, rimane un'affermazione teorica, incapace di fecondare l'azione. Anzi, dai *bene munita templa serena* della loro dottrina i saggi guardavano con orgogliosa commiserazione il vano affaccendarsi degli uomini. Le barriere fra uomo e uomo, infrante in teoria nel campo politico e sociale, ritornano in pratica a separare il saggio dalla turba degli stolti (2) (come, nei culti misterici, l'iniziato dai

H. V. ARNIM, *Kunst und Weisheit Menanders*, « Neue Jahrb. », 1910, pp. 241-253; J. MEWALDT, *Homo sum*, « Anz. d. phil. hist. Kl. d. Akad. d. Wiss. Wien », 1942, N. XIV-XV, pp. 167-179. In generale M. POHLENZ, *Der hellenistische Mensch*, in *Gestalten aus Hellas*, München, 1950, p. 500 ss.

(1) 'Ο δοῦλος ἐμφυλον ὄργανον (*eth. Nic.* 1161 B 5), l'*instrumentum uocale* di Varrone (*rust.* 1, 17, 1): anche se ivi stesso Aristotele riconosce che gli è dovuta in quanto uomo la φίλια negatagli in quanto schiavo. Un'equilibrata valutazione in J. VOGT, *Sklaverei und Humanität im klassischen Griechentum*, « Akad. Mainz, Geist. und soz. Kl. », 1953, p. 182 s.

(2) Cfr. *Stoic. Vet. fr.* III 355 Arnim: μόνον τε ἐλεύθερον (sc. εἶναι τὸν σοφόν), τοὺς δὲ φαύλους δούλους. Sull'orgoglio del sapiens stoico è rivelatore il confronto tra Sen. *const. sap.* 14, 3: *at sapiens colapho percussus quid faciet? Quod Cato, cum illi os percussum esset: non excanduit, non undicauit iniuriam, ne remisit quidem, sed factam negauit; maiore animo non agnouit quam ignouisset*, col precepto evangelico (*Matth.* 5, 39): *si quis te percusserit in dexteram maxillam tuam, praebe et alteram*. Sull'astrattezza del κοσμοπολίτης bene il Marrou, *op. cit.*, p. 137: « almeno fino all'apogeo dell'impero, questo termine implica una negazione, un sorpassamento della città, molto più che l'affermazione positiva di un'unità concreta dell'umanità, la cui realtà è ancora impensabile » (e già R. EUCKEN, *La visione della vita nei grandi pensatori*, trad. Martinetti, Torino, 1921, p. 98:

profani: perché sia il saggio che l'iniziato giungono per vie diverse alla *ὁμοίωσις θεῶν*) (1). Si ricade nell'individualismo. E intanto le grandi monarchie ellenistiche disperdono l'eredità imperiale di Alessandro Magno e le poleis greche, quando ancora sono arbitre dei loro destini, si dissanguano in lotte civili (2). Individuo e umanità: i due termini non furono conciliati nell'epoca ellenistica, che pure potrebbe, com'è stato detto, prendere a motto il verso di Teocrito: *βροτοὺς βροτοὶ ἀεῖδωμεν* (16, 4). Ma è un uomo che si smarrisce nella solitudine dell'individuo e nell'astrazione dell'ideale. Così la Grecia consegnava a Roma gli elementi della *humanitas* senza giungere a sintetizzarne il concetto nell'unità di un termine. Sarà questo il compito di Roma.

3. - Dare il nome a un concetto significa acquistarne la consapevolezza (3), presupposto indispensabile perché esso diventi operante nella storia di un popolo. Il termine *humanitas* fu foggato, pare, nel primo secolo a. Cr. (4); ma già nell'epoca arcaica *homo* e *humanus* hanno un significato pregnante, una risonanza positiva, diversa da quella prevalentemente negativa di *ἄνθρωπος*, che ereditava da *βροτός* l'originaria concezione pessimistica degli uomini effimeri e infelici contrapposti agli dei beati e immortali (5). A Roma c'è un altro senso dell'umano, più ottimistico e concreto, si direbbe giuridico, perché l'uomo agisce in un mondo armonicamente ordinato in una gerarchia di valori che vanno dalla famiglia agli dei: e tutti li contiene e riassume un altro concetto intraducibile in greco, la *pietas* (6). Per il suo senso giuridico e politico Roma poté incarnare in una realtà storica l'ideale della *humanitas*, che la Grecia aveva solo intravisto. Il suo impero realizza la cosmopolis stoica.

« Sul terreno antico quel movimento verso la carità umana ed il cosmopolitismo rimane limitato alla coscienza ed al contenuto individuale, non diventa il principio di un'attività comune ».

(1) L'espressione è platonica (*Theaet.* 176 b), ma si diffonde attraverso la Stoa, soprattutto la media, cfr. H. MERKI, *ΟΜΟΙΩΣΙΣ ΘΕΩΝ*, Freiburg, 1952, p. 7; A. GRILLI, *Il problema della vita contemplativa nel mondo greco-romano*, Milano, 1953, p. 206.

(2) Sempre da ricordare in proposito il *Polibio* di FUSTEL DE COULANGES (trad. Martinazoli, Bari, 1947).

(3) Cfr. E. SAPIR, *Il linguaggio*, trad. Valesio, Torino, 1969 p. 17; E. FROMM, *Marx e Freud*, Milano, 1968, p. 132. Tale consapevolezza si traduce, per es., nel ricorrere dell'opposizione *homo/humanitas* impossibile in greco, cfr. Cic. *Quinct.* 97: *ut... misericordiam caperet, aliquam, si non hominis, at humanitatis rationem haberet*, e Sen. *ben.* 4, 29, 3: *non homini damus, sed humanitati*, con la risposta di Aristotele a chi lo rimproverava di aver beneficiato un indegno: οὐ τὸν τρέπον... ἀλλὰ τὸν ἄνθρωπον ἡλέησα (Diog. Laert. 5, 17). V. anche *infra*, Plin. 3, 39.

(4) Le prime testimonianze sono in Varrone e nella *Rhetorica ad Herennium*.

(5) A *βροτός* si affianca *θηητός* di più trasparente etimologia: la formula *ἄνθρωπος ὢν*, che sin da Erodoto (7, 46) e Simonide (fr. 32 Bergk) ricorda i limiti negativi dell'uomo e sarà comunissima nella *Méση* e nella *Néα*, alterna nello stesso senso con *θηητός ὢν*, cfr. Eur. *Phoen.* 1763; *Med.* 1018; *fr.* 651; *Diph.* 4 K., etc. Sul prevalente valore positivo che hanno invece *homo* e *humanus* nella commedia latina (anche di *humanitas* è tardo e rarissimo il senso di *infirmas humana*, EHLERS in *Thes. ling. Lat.*), cfr. HAFETER, *op. cit.*, p. 298 ss.

(6) Sulla mentalità romana P. DE FRANCISCI, *Spirito della civiltà romana*, Milano, 1940, cap. V; F. BECKMANN, *Humanitas*, München, 1952 (che definisce felicemente la *humanitas* una *pietas* « gegenüber den Mitmenschen »)

Il suo diritto attua la filosofia greca (per es., nelle provvidenze a favore degli schiavi, anche se la schiavitù era troppo connaturata alla struttura economica della società antica per poter essere estirpata, e non lo sarà neppure col trionfo del Cristianesimo) (1). Non più un impero di sudditi o una polis di cittadini, quale era stato il dilemma della storia greco-orientale, ma, con l'editto di Caracalla, qualunque ne sia stata la causa contingente, un impero di cittadini. Così Roma fonde l'esperienza ecumenica degli imperi orientali e l'esperienza municipale delle città-stato occidentali (2). *Vrbem fecisti quod prius orbis erat*: il verso di Rutilio (1, 66) (3) non è un'iperbole né una metafora. Tre secoli prima, all'indomani della *pax Augusta*, Plinio il Vecchio aveva già visto la connessione dell'impero e della *humanitas*: (*Italia*) *numine deum electa, quae... humanitatem homini daret, breuiterque una cunctarum gentium in toto orbe patria fieret* (3, 39). Perché nella prassi del mondo antico non c'è posto per l'uomo, non c'è riconoscimento della sua qualità e dignità di uomo al di fuori della *ciuitas* (4). La *ciuitas*, ampliandosi sino ai confini dell'*orbis*, inverte la *humanitas* (5). Noi potremmo anche tradurre « civiltà », se questo termine non rischiasse oggi di perdere il suo valore umanistico. Quando Plinio dice *humanitatem homini dare*, la figura etimologica rivela che cosa egli intendesse per *humanitas*: non è solo un più alto livello di vita materiale e intellettuale (*cultus*), non è solo l'unità e la pace, ma è la consapevolezza e la responsabilità di essere uomini in contrasto con la *feritas* delle bestie (6). In

(1) Sull'atteggiamento della giurisprudenza imperiale verso gli schiavi F. SCHULZ, *I principi del diritto romano*, trad. Arangio-Ruiz, Firenze, 1946, p. 190 ss.; C.A. MASCHI, *Humanitas come motivo giuridico*, Trieste, 1949; W.L. WESTERMANN, *The Slave Systems of greek and roman Antiquity*, Philadelphia, 1955, p. 109 ss. Le riserve poste dalla critica d'ispirazione marxista alla *humanitas* classica in quanto fondata sullo schiavismo (per es. P.S. DUNKIN, *Post-aristophanic Comedy*, Urbana, 1946, p. 109; S.J. KOVALIOV, *Storia di Roma*, Roma, 1953, I, p. 5) a me sembrano antistoriche e mi ricordano, in altro campo, le radicali demolizioni della storia romana che il Manzoni fece in nome della morale cattolica contro l'idealizzazione plutarcaiana di moda ai suoi tempi.

(2) Cfr. V. BEONIO-BROCCHERI, *Trattato di storia delle dottrine politiche*, Milano, III, 1943, p. 5.

(3) Che riecheggia Ovid. *Fast.* 2, 684: *Romanæ spatium est urbis et orbis idem*.

(4) Si ricordi la prosopopea delle leggi nel *Critone*. È significativa anche la risposta di Socrate alle affermazioni cosmopolitiche di Aristippo nei *Memorabili* di Senofonte (2, 1, 15): οὐ δὲ... εἰς ὅποιαν δ' ἂν πόλιν ἀφίκη, τῶν πολιτῶν πάντων ἤττων ἂν καὶ τοιοῦτος οἷος μάλιστα ἐπιτίθενται οἱ βουλόμενοι ἀδικεῖν, ὅμως διὰ τὸ ξένος εἶναι οὐκ ἂν οἷε ἀδικηθῆναι; Cfr. A.J. FESTUGIÈRE, *Liberté et civilisation chez les Grecs*, Paris, 1947, p. 51 s.; A. ETCHEVERY, *Le conflit actuel des humanismes*, Paris, 1955, p. 236 ss.; L. STORONI MAZZOLANI, *L'idea di città nel mondo romano*, Milano-Napoli, 1967, p. 1.

(5) Sulla capacità di espansione della *ciuitas* romana in contrasto col particolarismo ellenico acute osservazioni, anche linguistiche, fa F. DE VISSCHER, *Ius Quiritium, ciuitas Romana et nationalité moderne*, in *Studi in onore di U.E. Paoli*, Firenze, 1956, p. 243 (πολίτης deriva da πόλις e implica quindi un riferimento locale; *ciuitas* è l'astratto di *ciuis* e indica i legami di diritto che uniscono i *ciues* e il loro insieme di contro all'*urbs* materiale). Sul contrasto fra la *ciuitas*, che edifica nell'ordine pratico, e la *paideia*, che edifica nell'ordine teoretico, A. FERRABINO, *Paideia e ciuitas, in Italia e Grecia*, Firenze, 1939, pp. 221 ss. Sul contrasto fra *ciuitas* romana ed *ἐλευθερία* greca F. SARTORI, *La Magna Grecia e Roma*, « Arch. Stor. per la Calabria e la Lucania », 1959, p. 188 ss. (anche I. LANA, *La libertà nel mondo antico*, « Riv. Fil. Class. », 1955, pp. 1-28).

(6) L'«endiadi» *cultus atque humanitas* (per es. Caes. *Gall.* 1, 1, 3) rivela appunto come i Romani sentissero ancora distinti gli elementi fusi nel nostro concetto di «civiltà». Per il contrasto *humanitas/feritas* cfr. Cic. *off.* 3, 32; *de or.* 1, 33; *leg.* 2, 36, etc.

questo contrasto fra la *humanitas* e la *feritas* si risolse il contrasto fra la Grecità e la barbarie, così come l'impero risolse la crisi del mondo ellenistico mediando i due termini individuo e umanità. Nasce a Roma l'*homo humanus*, a cui lo stato dà il tramite e la *humanitas* il fine dell'operare.

4. - La *humanitas* non fu un dono degli dei (i Romani la sentirono come una missione religiosa: *numine deum*), ma una faticosa conquista. Assimilare l'eredità greca senza lasciarsi assimilare, ma armonizzandola col *mos maiorum* in una nuova sintesi di valori, fu impresa drammatica, e Roma minacciò di naufragarvi. Catone non aveva tutti i torti nella sua ostinata difesa della Romanità tradizionale. La grande crisi del I secolo a. Cr., con l'impetuoso sfrenarsi dell'individualismo — in letteratura (*poetae noui*), in politica (guerre civili), in religione (culti misterici), in filosofia (epicureismo) — sembrò dargli ragione. Ma fu una crisi di crescita: l'individualismo, reagendo sul nazionalismo, preparava l'universalismo, che negli scrittori dell'età augustea sarà sintesi di Romanità e umanità.

Nel III e II secolo a. Cr. Roma è in ascesa e il nazionalismo è ancora troppo forte perché il conflitto sbocchi nella crisi. L'orgogliosa formula *ciuis Romanus sum* chiude l'orizzonte spirituale del romano: e sarebbe forse diventata una prigionia senza l'esperienza greca. Non fu un brusco incontro, perché Roma fin dai suoi inizi apparteneva a una κοινή culturale greco-italica; ma nel IV e III secolo ci fu un contatto diretto, che non ebbe effetti meno decisivi sul piano politico e militare che in quello artistico e letterario. Se Appio Claudio chiude nei suoi saturni una saggezza pitagorica ⁽¹⁾, e quindi italiota e siceliota, Livio Andronico traduce i tragici e Omero. La latente opera di corrosione, che la cultura greca esercitò sul nazionalismo (e spesso potremmo dire sciovinismo) della giovane Roma in queste prime esperienze letterarie, preparò di lunga mano la *humanitas* ⁽²⁾. Per il tramite dell'arte penetrano nuovi valori e nuovi problemi, che costringono a paragonare e a riflettere, e una diversa dimensione dell'uomo viene a conflitto con l'ideale indigeno del *uir fortis ac strenuus* ⁽³⁾. Il mito di Troia ⁽⁴⁾ ricorda a questo popolo così sicuro del suo destino la caducità della potenza e l'instabilità della

⁽¹⁾ Cfr. H. BARDON, *La littérature latine inconnue*, Paris, I, 1952, p. 25; L. FERRERO, *Il pitagorismo nel mondo romano*, Torino, 1955, p. 168.

⁽²⁾ Cfr. ora A. LA PENNA, *Orazio e l'ideologia del principato*, Torino, 1963, p. 191: « La cultura greca e quella ellenistica, lungi dal soffocare la cultura latina, le permettevano di crescere più facilmente libera da angustie nazionalistiche ».

⁽³⁾ V. in appendice il commento agli Elogi Scipionici, I b 2, e W. WARDE FOWLER, *Rome*, London, 1957², p. 10.

⁽⁴⁾ Particolarmente diffuso in Roma anche per i suoi riflessi politici, cfr. T. FRANK, *Life and Literature in the Roman Republic*, Berkeley, 1956², p. 74; P. GRIMAL, *Le siècle des Scipions*, Paris, 1953, p. 42 ss.

fortuna; insegna a questo popolo di vincitori a commuoversi sul dolore del vinto. Scipione Emiliano reciterà piangendo i versi di Omero sulle rovine di Cartagine: ἔσεται ἡμαρ... (POL. 38, 22). Paolo Emilio dopo la vittoria su Perseo *illacrimasse dicitur sorti humanae* (LIV. 45, 4, 2), e accoglie con onore e rispetto il vinto di Pidna: cinque anni prima che Terenzio scriva o traduca il suo *homo sum...* (*Heaut.* 77) in una lingua che aveva dato all'antico nome dello « straniero » il senso di « nemico » ⁽¹⁾.

5. - Fu dunque la letteratura maestra di *humanitas*, dalla quale doveva un giorno mutuare il nome ⁽²⁾. Ma se tutti i generi letterari importati dalla Grecia contribuirono a quest'opera di umanizzazione, non lo fecero tutti nello stesso modo e nella stessa misura. Voce della collettività nazionale, di cui rispecchiava le glorie e l'orgoglio, l'epos non guarda a un mitico passato, come i poemi di Omero, ma alle *res* e ai *uiri* di Roma. Con Nevio appare come il lungo *carmen coniuiale* della *gens Romana*; con Ennio affina forma e struttura alla scuola della tecnica greca, ma il contenuto e lo spirito resta il medesimo: bronzo romano fuso nello stampo greco. Il suo più grande rappresentante non si gloria meno di essere poeta che di essere romano (*nos sumus Romani...*) e di avere cantato i *maxima facta patrum* (*uar.* 16 Vahl²). ⁽³⁾ E dunque l'epos era e rimase (almeno fino all'*Eneide*, dove Roma è un'idea che trascende la storia) troppo nazionalistico perché potesse efficacemente aiutare la *humanitas* a liberarsi dal tenace bozzolo della *ciuitas*. Affine all'epos per argomento, la storiografia, anche quando supera lo stadio della cronaca, non diventa ancora *ιστορία*, ricerca sulle cause dei fatti umani: ma nasce in una lingua straniera con fini polemici e propagandistici, in ogni modo apologetici, se Polibio giudicava che Fabio Pittore avesse narrato la guerra punica con animo d'innamorato (1, 14, 2); e culmina nella storia di Catone, dove il popolo romano campeggia come unico protagonista tra una folla di anonimi ⁽⁴⁾. L'altro genere nobile, la tragedia (perché la poesia soggettiva solo con Lucilio metterà in scena il poeta e i suoi amici e nemici come gli attori di un lungo mimo che ha ancora il brio della commedia e già l'intimità e il calore dell'autobiografia, ma dovrà attendere sino a Catullo per diventare storia di un'anima), la tragedia, dicevo, per

⁽¹⁾ Varr. *ling. Lat.* 5, 3: *hostis . . . tum eo uerbo dicebant peregrinum qui suis legibus uteretur, nunc dicunt eum quem tum dicebant perduellem* (cfr. G. BOISSIER, *À propos d'un mot latin*, « Rev. des deux mondes », 1906-7, p. 766). *Hostis* (cfr. ted. *Gast*) era lo straniero ospitato, *hospes* (ted. *Gastgeber*) chi ospitava: quando *hostis* divenne il « nemico », *hospes* ne ereditò il senso, donde la sua ambiguità semantica conservatasi in italiano. Sulla progressiva assimilazione degli stranieri da parte di Roma cfr. J. GOUEMET, *L'étranger dans le monde romain*, « Studi Clasiche », 1965, pp. 38-47.

⁽²⁾ Su questa funzione della letteratura A. GRENIER, *Le génie romain*, Paris, 1938, p. 167.

⁽³⁾ Cfr. H. BARDON, *Lo scrittore nella ciuitas*, « Studi Romani », 1955, p. 519.

⁽⁴⁾ Sul carattere nazionalistico della storiografia romana in contrasto con la greca G. DE SANCTIS, *Livio e la storia della storiografia romana*, « Pegaso », 1931, pp. 278-292 (ristampato in *Problemi di storia antica*, Bari, 1932, pp. 225-247).

il suo stesso richiamo alla comune esperienza del dolore e alla tragicità della condizione umana, si prestava assai più dell'epos a essere veicolo di *humanitas*. Doveva inoltre alla sua forma drammatica il privilegio — enorme in tempi di scarsa circolazione libraria — di parlare dalla scena, e quindi di avere il pubblico più vasto che fosse possibile in quei tempi e di servire a quella diffusione delle idee, che oggi è compito della stampa e della radiotelevisione (1). Ma la tragedia non fu mai troppo popolare in Roma (2). Nel prologo dell'*Amphitruo* (v. 52) s'immagina che il pubblico aggrotti la fronte quando Mercurio gli annuncia che si rappresenterà una tragedia invece di una commedia. E dell'*Alcmena* di Euripide si ricordava soprattutto il roboante finale (*Rud.* 86: *non uentus fuit, uerum Alcumena Euripidi*), non troppo dissimile da quello della *tragicomoedia Amphitruo* (v. 1062 ss.). Anche nell'epoca di Cesare, quando la tragedia trovò l'aiuto di grandi attori come Esopo, dovette puntare sulla messa in scena spettacolare per trattenere il pubblico, sempre incline a *ursum aut pugiles inter carmina poscere* (*HOR. ep.* 2, 1, 185) (3). La verità è che la tragedia è vitale quando affonda le sue radici nelle tradizioni nazionali: nel mondo antico, orientale e greco, come nel medioevo europeo, essa ripete le sue origini da una sacra rappresentazione. La problematica della tragedia greca (nasca essa o no dal conflitto di due diverse concezioni religiose) presuppone un senso del divino e dei suoi rapporti con l'uomo troppo lontano dalla mentalità romana, più gerarchica che dialettica, più religiosa che teologica o mitopeica, pragmaticamente ottimistica. Per quanto ridotti e tradotti, i drammi di un Eschilo e di un Sofocle non potevano perdere a tal punto la loro impronta di origine, il dramma religioso dell'Atene del V secolo, da riuscire assimilabili all'irrequieto pubblico della Roma arcaica (4). Piuttosto Euripide col suo pathos umano fu il modello preferito: e il pathos si paludò nelle forme solenni della *grauitas*, correndo il rischio di vanificarsi nella sonorità e nella teatralità dello

(1) È noto che i versi del *Telamone* enniano: *ego deum genus esse semper dixi et dicam caelitum, — sed eos non curare opinor quid agat humanum genus*, furono accolti *magna plausu* dal popolo (*Cic. diu.* 2, 104). Questa funzione educatrice del teatro era riconosciuta da Varrone (*ling. Lat.* 9, 17): *his (nouis uerbi declinationibus) boni poetae, maxime scaenici, consuetudine subigere aures populi debent, quod poetae multum possunt in hoc*.

(2) Deboli le argomentazioni contrarie di P.J. ENK, *Roman Tragedy*, «Neophilologus», 1957, p. 282 ss.

(3) Cfr. C. DEL GRANDE, *Masse sceniche negli spettacoli di Roma antica*, «Dioniso», 1939, pp. 226-238.

(4) Cfr. E. FRAENKEL, *Il filellenismo dei Romani*, «Studi Urbinati», 1957, p. 15. Traducendo le *Eumenidi* di Eschilo, Ennio sembra averne sacrificato la problematica agli elementi più spettacolari (A. TRAINA, *Pathos ed ethos nelle traduzioni tragiche di Ennio*, in *Studi in onore di G. Perrotta*, Bologna, 1964, pp. 631 ss.). Credo che si debba accogliere con molta prudenza la tesi di un po' aprioristica di B. BILINSKI sul «rôle idéologique» della tragedia repubblicana (in *Tragica*, II, Wrocław, 1954, pp. 7-54; *Accio ed i Gracchi*, Roma, 1958; *Dulorestes di Pacuio*, in *Hommages à L. Herrmann*, Bruxelles, 1960, p. 162 s.; *Contrastanti ideali di cultura sulla scena di Pacuio*, Warszawa, 1962, pp. 4 ss.).

stile (a questa innata tendenza alla *παχύτης* (1) io credo che alludesse Orazio col suo famoso *spirat tragicum satis*). Perciò la tragedia rimase sempre un genere importato (nonostante il fallito compromesso della pretesta, che, come la togata, non dovette innovare molto più della veste; e del resto con essa ricadiamo nell'ambito nazionale dell'epos e della storia); perciò forse non trovò un poeta che ne facesse uno *κτῆμα ἐς αἰετῆ*. Certo l'oblio in cui cadde la tragedia repubblicana non ha la stessa giustificazione degli altri generi arcaici, eclissati da opere più grandi e più moderne: di Virgilio per l'epos, di Orazio per la satira, di Sallustio e di Livio per la storiografia. Il suo naufragio ha l'apparenza di una condanna.

6. - Resta la commedia. Essa aveva i vantaggi della tragedia senza averne i limiti. Era il genere letterario più popolare, ben radicato nella farsa italica; tra il suo pubblico non mancavano neppure gli schiavi (*Poen.* 23). Spesso anche l'autore era stato schiavo, fatto assai raro negli altri generi. Da tale origine gli veniva una maggiore congenialità col suo pubblico, ma anche una più larga e forse amara esperienza umana (2). Certo nessun altro genere parlò al popolo come la commedia: la rivalità degli attori (*Amph.* 69 ss., *Poen.* 37 ss.) e degli autori (prologhi di Terenzio), il favore del pubblico per Plauto (*Cas.* 11 ss.), l'alto compenso dell'*Eunuchus* terenziano (*Don. ad Eun. praef.* 1, 6), la moltitudine dei poeti (quasi il doppio dei tragici per la sola palliata), sono altrettante prove della sua vitalità.

Attraverso la palliata giungeva al popolo dei Quiriti la voce della commedia ateniese, saggia di una saggezza autunnale, ma perciò appunto comprensiva e umana. Non era la commedia di Aristofane, politicamente impegnata, contingente nella sua aperta polemica: il tentativo neviario di imitarla sulle scene di Roma non ebbe seguito, e non fu forse male per l'avvenire della *humanitas*. Era invece la commedia nuova, estremo, raffinato frutto della saggezza e dell'estetica ateniese. *Μίμησις τοῦ βίου*: dalla galleria di Teofrasto una folla di tipi umani passa sulla scena a mimarvi la commedia della vita. Sono vicende private (*ιδιωτικὰ πράγματα*) di uomini qualunque (*humiles personae*, cfr. *DIOM.* I, 488 K.), le più comuni e perciò le più universali. Ciascuno poteva riconoscersi: ci crediamo nell'agorà e ci ritroviamo nel foro. Così anche a Roma l'interesse si sposta dai problemi della *res publica* a quelli dell'individuo. La vicenda scenica, che è storia di ognuno e di ogni giorno, dissolve la ten-

(1) Mi permetto di rinviare al mio *Commento alle traduzioni poetiche di Cicerone*, «Atti del I Congresso Internazionale di Studi Ciceroniani», Roma, 1962, II, p. 147. Sul carattere musicale, melodrammatico della tragedia romana persuasivo è per me G. COPPOLA, *Il teatro tragico in Roma repubblicana*, Bologna, 1940.

(2) Cfr. C. MARCHESI, *Storia della letteratura latina*, Milano, 1955⁸, I, p. 94 su Cecilio Stazio.

sione delle ore eroiche, quali Roma viveva nelle guerre puniche, allenta la presa dello stato sul singolo e amplia lo spazio interiore dell'individuo (1). In questo spazio nascerà la *humanitas*, che trascende il *ciuis* nell'*homo* e concreta l'*homo* nel *ciuis*, quando l'orizzonte morale e intellettuale di Roma coinciderà con l'orizzonte dell'impero. E allora un console romano potrà invocare gli dei dell'impero per tutto il genere umano: *praesides custodesque imperii diuos ego consul pro rebus humanis... precor* (PLIN. *Pan.* 94, 1).

7. - Fu questo l'influsso diretto della Νέα, che aveva assorbito la linfa della filosofia (2), e quindi aveva un suo ideale umano, non più politico ma morale. Il suo riso colpisce le deviazioni di questo ideale, e quindi contribuisce di riflesso a restaurare il senso di una dignità e di una responsabilità umana. Ma la Νέα, trasferendosi nella palliata, influì anche indirettamente, incidendo sullo sciovinismo dei Romani, obbligandoli a uscire fuori di se stessi per contemplarsi dall'esterno e ridere delle proprie virtù. Quale virtù più nazionale della *grauitas*? *Nos in ea ciuitate nati sumus, unde orta mihi grauitas et magnitudo animi uidetur* (CIC. *Sest.* 141) (3). Essa si assomma nella persona del magistrato, nei suoi vari aspetti politici giuridici religiosi militari. E il servo, protetto dalla sua stessa *humilitas* (4), la fa a pezzi atteggiandosi a volta a volta a oratore, a giudice, a trionfatore (incontrandosi in quest'ultimo caso, ma solo in parte, con l'*Italum acetum* dei *carmina triumphalia*, che non erano una parodia ma una beffa a scopo apotropaico). Perché è vero che ufficialmente oggetto del riso erano i *Graeculi*, e in questo Plauto andava d'accordo con Catone (5); ma proprio Plauto nei suoi magici giochi di prestigio confondeva i luoghi e i tempi, i costumi e le lingue, e metteva sulle labbra di un Sosia o di un Crisalo le formule stilistiche della più veneranda tradizione latina. In Sosia che si prepara a narrare ad Alcmena la vittoria di Anfitrone sui Teléboi (*Amph.* 200 ss.) si è potuta vedere un'allusione

(1) Cfr. A. THIERFELDER, *Römische Komödie*, «Gymnasium», 1954, p. 330. Si ricordi che il latino non aveva un termine per la nozione di «individuo».

(2) Cfr. W.S. FERGUSON, *Hellenistic Athens*, London, 1911, p. 73.

(3) Cfr. SCHULZ, *op. cit.*, p. 74; H. WAGENWOORT, *Roman Dynamism*, Oxford, 1947, p. 104 ss.; O. HILTBRUNNER, *Vir grauis*, in *Festschrift Debrunner*, Bern, 1954, pp. 195-207; A. FONTÁN, *Gravis, grauitas en los textos y en la conciencia romana antes de Cicerón*, «Emerita», 1963, pp. 243-284. Interessanti i passi in cui essa è opposta alla *humanitas*, per es. Cic. *leg.* 3, 1; *difficillimam illam societatem grauitatis cum humanitate*; Vell. 2, 116, 3: *priscam grauitatem... humanitate temperans*.

(4) Cfr. Sen. *const. sap.* 11, 3: *ut quisque contemptissimus et in ludibrium est, ita solutissima lingua est*.

(5) Su questa convergenza di posizioni politiche e morali tra Plauto e Catone, già proposta da A. BESANÇON, *Les adversaires de l'hellénisme à Rome*, Lausanne, 1910, p. 6, si torna oggi con insistenza forse eccessiva, cfr. I. LANA, *Terenzio e il movimento filellenico in Roma*, «Riv. Fil. Class.», 1947, p. 49 s.; F. DELLA CORTE, *Da Sarsina a Roma*, Firenze, 1967², p. 86 s.; GRIMAL, *op. cit.*, p. 97 ss. *Contra*, con non meno eccessiva intransigenza D. GAGLIARDI, *La «politica» di Plauto*, «Le parole e le idee», 1963, pp. 167-174, che vede l'arte plautina «librata in un'aura quasi rarefatta» da *Sogno di una notte di mezza estate*. Equilibrata la posizione di D.C. EARL, *Political Terminology in Plautus*, «Historia», 1960, pp. 234-243.

alla presa di Ambracia o alla battaglia di Zama: e anche se non c'è una allusione precisa, c'è pur sempre la parodia di una *res* o di un *mos* romano (1). Gli spettatori ridevano di quello che essi stessi avevano sofferto e operato. Così era eluso l'ombroso nazionalismo romano, che non voleva *uel laudari quemquam in scaena uiuum hominem uel uituperari* (CIC. *rep.* 4, 12) e agli scrittori di togate proibiva di rappresentare i servi più saggi dei padroni (DON. *ad Eun.* 57). Sotto il pallio appariva la toga. Fu un'esperienza liberatrice: il riso insegnò ai Romani a distaccarsi dalle proprie conquiste e insinuò nella loro *grauitas* quel tanto di relativismo, che impedisce a ogni fede di trasformarsi nella negazione della *humanitas*, il fanatismo.

8. - Ma Roma fra il III e il II secolo era abbastanza forte per poter ridere di se stessa. Il suo riso ha un suono giovane, le appartiene l'avvenire. Non così poteva ridere l'Atene ellenistica tra le rovine del suo passato (2). Le due parabole s'intersecano in sensi diversi, l'una discendente e l'altra ascendente. La saggezza greca si ritirava lentamente, sordidando, dalla vita; rinunciava a vivere per non soffrire. Roma attraverso prove durissime costruiva l'impero: *et facere et pati fortia Romanum est* (LIV. 2, 12, 10). Soprattutto in Plauto, contemporaneo della più aspra prova di Roma, la guerra annibalica, il riso prorompe con una vitalità istintiva e travolgente. Si liberano in esso le immense cariche di energia, che, tese in fascio, permisero di resistere dopo Canne e di vincere a Zama. Perciò, se le trame e i personaggi della palliata plautina sono necessariamente quelli della Νέα, il suo stile, che è l'impronta del poeta sull'opera e dell'epoca sul poeta, e soprattutto la sua comicità verbale ci ricorda Aristofane, contemporaneo della guerra del Peloponneso: incontro di personalità poetiche e di situazioni storiche più che influsso diretto. Con Terenzio il riso si fa più pensoso, smuore nel sorriso. Ma Terenzio appartiene a un'altra generazione: dal 168 (Pidna) al 149 (quarta guerra

(1) Cfr. H. HAFTER, *Politisches Denken im alten Rom*, «Stud. Ital. Filol. Class.», 1940, pp. 107-110; L. HALKIN, *La parodie d'une demande de triomphe dans l'Amphitryon de Plaute*, «Rev. Belge de Philol.», 1948, pp. 317-322; L. HERRMANN, *L'actualité dans l'Amphitryon de Plaute*, *ibid.*, pp. 317-322; e il commento stilistico di J. MAROUZEAU, *Introduction au latin*, Paris, 1954², pp. 164-170. Ad Ambracia ha pensato H. JANNE, *L'Amphitryon de Plaute et M. Fulvius Nobilior*, «Rev. Belge de Philol.», 1933, pp. 515-531; a Zama W. SCHWERING, *Ad Plauti Amphitruonem prolegomena*, Grapiae, 1907, p. 36; al Metauro K.H.E. SCHUTTER, *Quibus annis comoediae Plautinae primum actae sint*, Groningae, 1952, p. 13; a Magnesia, con meno probabilità di tutti, M. PEYRONEL, *Plauto, Amph.* vv. 188-261, in *In memoriam Achillis Beltrami*, Genova, 1954, pp. 205-212 (ora seguita da A. GRILLI, *Miscellanea latina*, «Rend. Istit. Lombardo», Classe Lett., 1963, pp. 103-109). Il *canticum* di Sosia non ha cessato di attirare i filologi: meglio di tutti ne ha analizzato l'imposto stilistico G. PASCUCI, *La scelta dei mezzi espressivi nel resoconto militare di Sosia*, Firenze, 1961.

(2) Cfr. E. FRAENKEL, *Elementi plautini in Plauto*, trad. Munari, Firenze, 1960, p. 370: «Nessunissima risonanza poteva trovare a Roma la nota principale di molte delle migliori commedie attiche, cioè la rassegnazione, molto fine ed educata ma un po' morbida, di una generazione in decadenza».

macedonica e terza punica) ci sono vent'anni di calma. Dalla meditazione dopo l'azione sorge questa pensosità nuova, che irraderà la sua luce sul circolo degli Scipioni. È il difficile domani della vittoria, che porta sempre una revisione di valori. È il momento dei problemi, acuiti dal contatto diretto con la Grecità. Ed è il momento di Menandro. Ma un Menandro *dimidiatus*, come sentivano gli antichi, noi diremmo approfondito in ciò che aveva di più fecondo, il suo rispetto per l'uomo. Terenzio è più appassionato e più idealista di Menandro. Non ne ha il fine umorismo, che tradisce il distacco, la rinuncia a impegnarsi. Anche Terenzio sa che la vita non ha sempre il *laetus exitus* della commedia e che la *Tyche* gioca con gli uomini, ma s'impegna e quasi parteggia per i suoi personaggi, perché l'amore, la fedeltà, la bontà, l'amicizia trionfano, perché le lacrime non siano versate invano. La comicità si accentra sui personaggi minori, non essenziali all'azione, come il Trasone dell'*Eunuchus* o il Parmenone della *Hecyra*. Questo impegno morale dà all'*homo* di Terenzio la risonanza positiva così rara nell'*ἄνθρωπος* menandro, diretto erede dell'*ἄνθρωπος* euripideo. Il greco, con l'esperienza della sua cultura, sa che l'uomo sarebbe un capolavoro, se fosse possibile realizzarlo⁽¹⁾. A Roma si agisce per realizzarlo. Se esso si attuò nella *humanitas*, e sia pure nei modi imperfetti delle realtà umane, fu anche merito di quelle voci che si udirono per la prima volta sulla scena di Roma. La nostra immagine dell'uomo ha qualche debito con la palliata.

BIBLIOGRAFIA. I. - Sulla *humanitas* un'esauriente rivista dei più importanti lavori in K. BUECHNER e J.B. HOFMANN, *Lateinische Literatur und Sprache*, Bern, 1951, p. 185 ss., e soprattutto in H. HAFFTER, *Neuere Arbeiten zum Problem der Humanitas*, cit., pp. 287-304 (con riferimenti alla commedia): da aggiungere C.A. MASCHI, *Humanitas come motivo giuridico*, cit. Sulla *humanitas* nella palliata in particolare S. PRETE, *Humanus nella letteratura arcaica latina*, Milano, 1948 (con le riserve di Haffter, p. 296). Dei numerosi lavori posteriori alla rassegna dello Haffter ricordiamo: N.I. HERESCU, *L'humanisme latin comme forme de liberté*, « Societas Academica Daco-Romana, Acta Philologica », II, 1959, pp. 7-23; *Les constantes de l'humanitas Romana*, « Riv. Cult. Class. Med. », 1960, pp. 258-277; *Civis humanus. Ethnos et ius*, « Atene e Roma », 1961, pp. 65-82; H. BARDON, *Il genio latino*, trad. Paratore, Roma, 1961, cap. V; K. BUECHNER, *Humanum und humanitas in der römischen Welt*, « Studium Generale », 1961, pp. 636-646 (con bibliografia); A.A.T. EHRLARDT, *Imperium und humanitas*, *ibid.*, pp. 646-664; J. HELLEGOUARZ, *Le vocabulaire latin des relations et des partis politiques sous la république*, Paris, 1963, pp. 267 ss. (con bibliografia).

Recenti prospettive della letteratura latina come specchio del conflitto fra motivi umanistici e motivi nazionalistici ci hanno dato L. ALFONSI, *Letteratura latina e problematica morale*, « Sicularum Gymnasium », 1953, pp. 188-207, e I. LANA, *Tendenze universalistiche nella letteratura di Roma antica*, « Convivium », 1959, pp. 257-269. Un accenno all'interpretazione della palliata nel senso da noi delineato in E. FRAENKEL, *Il filellenismo dei Romani*, cit., p. 16; da un altro punto di vista A. THIERFELDER vede nella « menschliche Auflockerung » il significato della palliata e il suo contributo alla vita spirituale di Roma (*op. cit.*, pp. 326-345: con interessanti valutazioni dei risultati della critica plautina).

(1) Cfr. fr. 484 Koerte: ὡς χάριεν ἔστ' ἄνθρωπος, ἂν ἄνθρωπος ᾗ, e il commento di B. SNELL, *La cultura greca e le origini del pensiero europeo*, trad. Degli Alberti, Torino, 1951, p. 288. Per me è probabile che anche la massima ceciliiana, così affine nella struttura e nello spirito: *homo homini deus est, si suum officium sciat* (265 Ribb.³), si debba ricondurre a Menandro (v. *infra*, p. 105).

2. - Sulla teoria del comico nell'antichità utile W. SUESS, *Das Problem des Komischen im Altertum*, « Neue Jahrb. », 1920, pp. 28 ss., anche dopo A. PLEBE, *La teoria del comico da Aristotele a Plutarco*, Torino, 1952; *La nascita del comico*, Bari, 1956 (discusso da M. BARCHIESI, *Due capitoli sul comico*, « Maia », 1960, pp. 247-288). Uno sguardo d'insieme sul teatro antico in P.W. HARSH, *A Handbook of classical Drama*, Stanford, 1948; sulla commedia greca in G. NORWOOD, *Greek Comedy*, London, 1931. Sulla Νέα una raccolta acritica di materiale (che prescinde del tutto dal contributo originale dei poeti latini) in P. LEGRAND, *Daos*, Lyon, 1910; la migliore valutazione è forse quella di K. BUECHNER, *Die neue Komödie*, « Lexis », 1949, pp. 67-97 (= *Griechisches und Griechisch-Römisches*, Wiesbaden, 1968, pp. 111-140). Buoni contributi in T.B.L. WEBSTER, *Studies in later greek Comedy*, Manchester, 1953; da un punto di vista storico e sociale W.S. FERGUSON, *Hellenistic Athens*, cit. e P.S. DUNKIN, *Post-aristophanic Comedy*, cit.

Frammenti dei comici greci editi da T. KOCK, *Comicorum Atticorum fragmenta*, Lipsiae, 1880-1888, voll. 3. Di Menandro si ha la recente riedizione di A. KOERTE, Lipsiae, I, 1957, II, 1959 (a cura di A. THIERFELDER); commenti italiani di A. COSATTINI, Torino, 1928 e di G. COPPOLA, Torino, 1939; traduzione italiana di C.O. ZURETTI, Palermo, s. d.; di F. BALLOTTO, Milano, 1966 (BUR); di D. DEL CORNO, vol. I, Milano, s.d. (con testo critico a fronte); tedesca di G. GOLDSCHMIDT, Zürich, 1949; inglese (col testo a fronte) di F.G. ALLINSON, London-Cambridge, 1951. Bisogna ora aggiungere il *Dyscolos* pubblicato da V. MARTIN, Genève, 1958; edizioni italiane di B. MARZULLO, Torino, 1959; C. GALLAVOTTI, Napoli, 1959; C. DIANO, Padova, 1968²; ed. francese con traduzione di J.-M. JACQUES, Paris, 1963 (Belles Lettres); e il *Sicyonius* pubblicato da R. KASSEL, Berlin, 1965; e altro si aspetta. Come introduzione a Menandro può valere il libro divulgativo di G. MÉAUTIS, *Le crépuscule d'Athènes et Ménandre*, Paris, 1954; sull'arte di Menandro, oltre ai lavori citati, E. BURCK, *Die Kunst Menanders und ihre Bedeutung für die Entwicklung der Komödie*, « Neue Jahrb. », 1933, pp. 417-431; C. DEL GRANDE, *Menandro e la sua commedia*, in *Studi sul teatro greco e romano in onore di M. Pohlenz*, Siracusa, 1952, pp. 38-48 (ristampato in *Filologia minore*, Napoli, 1956, pp. 217-228). Ora abbiamo A. BARIGAZZI, *La formazione spirituale di Menandro*, Torino, 1965. Per gli altri poeti della Νέα mi limito a segnalare il *Filemone comico* di E. RAPISARDA, Messina, 1939 (con traduzione dei frammenti); il *Difilo comico* di A. MARIGO, Firenze, 1907; *Apollodoros von Karystos als Neuerer* di K. MRAS, « Anz. d. phil. hist. Kl. d. österr. Akad. d. Wiss. », 1948, N. 12, pp. 184-203.

3. - Della palliata si tratta ovviamente nelle storie della letteratura latina (ricorderei la indispensabile *Geschichte der römischen Literatur*, I, di F. LEO, Berlin, 1913 [rist. anastatica 1958]; per la sua ampiezza e i suoi interessi stilistici la *Storia della letteratura latina*, I, di E. BIGNONE, Firenze, 1946²; per la trattazione monografica del « genere » il *Lehrbuch der Geschichte der römischen Literatur* di E. BICKEL, Heidelberg, 1937, pp. 462-482); nelle storie del teatro latino (W. BEARE, *The roman Stage*, London, 1968⁴; G.E. DUCKWORTH, *The Nature of roman Comedy*, Princeton, 1952, più ricco e specifico ma meno originale; e l'aggiornatissima *Storia del teatro latino* di E. PARATORE, Milano, 1957); nelle storie della poesia latina (per es. W.Y. SELLAR, *The roman Poets of the Republic*, Oxford-London, 1932, e specialmente il vivace quadro di un competente come O. RIBBECK, *Storia della poesia romana*, trad. Santoro, Roma, 1909, I, pp. 68 ss. [II ediz. tedesca 1894]). Inoltre i due volumi di F. ARNALDI, *Da Plauto a Terenzio*, Napoli, 1946-47, sono in realtà una storia della poesia latina arcaica e in particolare della palliata. Un ampio settore della palliata è diffusamente trattato da J.P. CÈBE, *La caricature et la parodie dans le monde romain antique des origines à Juvénal*, Paris, 1966. Sullo sfondo storico e sociale P. GRIMAL, *Le siècle des Scipions*, cit. (più suggestivo che cauto), e T. FRANK, *Life and Literature in the roman Republic*, cit., cap. III e IV.

4. - I frammenti della palliata editi da O. RIBBECK, *Comicorum Romanorum fragmenta*, Lipsiae, 1898³ (ma la seconda edizione del 1873 è ancora utile per l'indice del *sermo comicus*). Se ne attende una riedizione a cura di A. KLOTZ. La prima raccolta scientifica fu quella di F.H. BOTHE, Halberstadii, 1823. Ricca antologia in E. DIEHL, *Poetarum Romanorum ueterum reliquiae*, Berlin, 1967⁶; più ridotta, ma con succinto commento linguistico in A. ERNOUT, *Textes latins archaïques*, Paris, 1957², e in V. PISANI, *Testi latini arcaici e volgari*, Torino, 1960². Contengono solo una scelta di Plauto e di Terenzio le due antologie commentate di G. RAMAIN, *Extraits du théâtre latin*, Paris, 1908³, e di P. FABIA, *Extraits des comiques latins*, Paris, 1930⁹, entrambe con introduzione linguistica.

stica e metrica. Letterario il commento di F. ARNALDI, *Antologia della poesia latina*, Napoli, I, 1953. Traduzioni di sette commedie plautine e tre terenziane in *La commedia classica*, a cura, con prefazione e note introduttive di B. MARZULLO, Firenze, 1955.

5. - Sulla lingua C.E. BENNETT, *Syntax of early Latin*, voll. 2, Boston, 1910-14 (= Hildesheim, 1966); sullo stile J.B. HOFMANN, *Lateinische Umgangssprache*, Heidelberg, 1951³ (con le riserve di G. PASQUALI, *Lingua latina dell'uso*, in *Stravaganze quarte e supreme*, Venezia, 1950, pp. 77-84 = Firenze, 1968, II, pp. 329-335); H. HAFFTER, *Untersuchungen zur allateinischen Dichtersprache*, Berlin, 1934. Sulla prosodia e la metrica niente purtroppo di complessivo e di recente. Come orientamento L. NOUGARET, *La métrique de Plaute et de Térence*, in *Mémorial des études latines*, Paris, 1943, pp. 123-148. Tratta punti particolari W.M. LINDSAY, *Early latin Verse*, Oxford, 1922 (= 1968). È opportuno ricorrere alle introduzioni dei migliori commenti, per es. dei *Captiui* a cura del LINDSAY, London, 1900 (rist. anast. 1961), o del *Phormio* a cura di K. DZIATZKO ed E. HAULER, Leipzig, 1913 (= Amsterdam, 1967). Limpidi cenni in L. NOUGARET, *Traité de métrique latine*, Paris, 1948 e F. CRUSIUS, *Römische Metrik*, München, 1959⁴, a cura di H. RUBENBAUER. Ora si ha finalmente la *Introduzione alla metrica di Plauto* di C. QUESTA, Bologna, 1967.

CENNI DI PROSODIA E DI METRICA

PROSODIA

Per scandire i versi dei poeti comici si deve tener presente che la prosodia arcaica non è del tutto eguale alla classica, sia per la differenza di tempo che per quella di genere: la pronunzia variò da Piauto a Virgilio e dalla lingua d'uso alla lingua letteraria. Possiamo considerare quattro casi in generale:

1) *Breve arcaica invece di lunga classica.*

A) Si ha prevalentemente per la cosiddetta legge dell'abbreviamento giambico o della *brevis breuians* (1), che si può enunciare così: una serie giambica di sillabe formanti: a) una parola bisillaba (*dōmī*), b) l'inizio di una parola polisillaba (*uolūptatem*), c) un monosillabo o un bisillabo con la seconda sillaba elisa seguito da un'altra parola (*quīs hāec, p̄r ōppressionem, ūb(i) ābstrudam, tīb(i) āūt*), purché tale serie appartenga tutta al tempo forte o al tempo debole del piede (2), può diventare una serie pirrichia in seguito all'abbreviamento della seconda sillaba: ~->~-. Si noti però che mentre nei bisillabi (anche formati da due monosillabi) la lunga può essere tale per natura o per posizione, nei polisillabi si tratta quasi sempre di lunga per posizione (con qualche eccezione analogica come *pūdicitia > pūdicītia*) (3). Questa legge, di discussa interpretazione, ha lasciato qualche traccia nella lingua classica, per es. in *pūtā* (cfr. *putā-re*), *tībī* (originario *tibeī*), *mōdō* (antico ablativo di *modus*), etc. Alcuni vi fanno rientrare anche il caso di una serie giambica finale di parole cretiche (*tūrbīnēs*), che può ridursi a pirrichia (*tūrbīnēs*), di solito in metri anapestici.

B) Con parole di uso comune si trova l'abbreviamento della prima sillaba, lunga per posizione, di una parola trocaica: ~->~ (*nēm-pe, ūl-le*, etc.). Tale abbreviamento è però contestato e oggi si preferisce ricorrere ad altre scansioni (per es. *ill'*, v. *infra*, 3) o interpretazioni (l'ab-

(1) Cioè una sillaba breve che abbrevia la seguente.

(2) Sicché la lunga abbreviata non porta mai l'ictus.

(3) Sono lunghe per posizione le sillabe chiuse (ossia terminanti in consonante) che comprendono una vocale breve (per es. *fac* di *fac-tum*, cfr. *facio*). Su questi concetti si veda A. CARMILLI, *Trattato di prosodia e metrica latina*, Firenze, 1949, p. 9 ss.

ADDENDA E CORRIGENDA

- P.10.** Puntualizzazioni sulle conseguenze morali della crisi della polis in M. Vegetti, *L'etica degli antichi*, Bari, 1989, p. 219 s.; va controcorrente, al solito, P. Veyne, *Seneca*, trad. ital., Bologna, 1999, p. 222; sulla φιλονεικία in particolare C. Diano, *Saggezza e poetiche degli antichi*, Vicenza, 1968, p. 59 (di *Forma ed evento* del Diano, cit. alla n. 6, si ha una riedizione con prefazione di R. Bodei, Venezia, 1993).
- N.4.** A.M. Battezzatore, *La dicotomia Greci-barbari nella Grecia classica: riflessioni su cause ed effetti di una visione etnocentrica*, «Sandalion» 18, 1995, pp. 5-34.
- P.11.** Ma bene, questa volta, Veyne, *op. cit.*, p. 213: «il cosmopolitismo stoico è un oceano di astrazione».
- N.1.** L'opera di Vogt è stata tradotta in italiano: *L'uomo e lo schiavo nel mondo antico*, Roma, 1969.
- P.12.** Sulla realizzazione romana della cosmopoli stoica P. Treves, *La cosmopoli di Posidonio e l'impero di Roma*, in AA.VV., *La filosofia greca e il diritto romano*, Roma, 1976, pp. 27-69.
- N.3.** E.D. Hirsch, *Come si interpreta un testo*, Roma, 1976, p. 174. Il detto di Aristotele fu ripetuto dall'imperatore Giuliano, *epist.* 89 a B-C, 291 a.
- N.6.** La definizione di *humanitas* non è di Beckmann, ma di Haffter (cfr. N. 3), p. 297.
- P.13.** Sulla condizione dello straniero in Grecia e a Roma M. Bettini (ed.), *Lo straniero*, Bari, 1992, pp. 51-76 (M. Moggi, *Straniero due volte: il barbaro e il mondo greco*) e 101-114 (Florence Dupont, *Un simile che la guerra «giusta» rende «altro». Lo straniero (hostis) nella Roma arcaica*); A. Diehle, *I Greci e il mondo antico*, trad. ital., Firenze, 1997; F. Gioia, *Pellegrini e forestieri nel mondo antico*, Milano, 1998, pp. 30 ss.
- N.5.** L'articolo di Sartori è ristampato in *Dall'Italia all'Italia*, Padova, 1993, 1, pp. 381-423, quello di Lana in *Studi sul pensiero politico classico*, Napoli, 1973, pp. 13-39.
- P.14,n.4.** Il libro di Grimal (1976²) è stato tradotto in italiano, Brescia, 1981. Dello stesso cfr. *Permanence de la littérature latine* (1976), ora in *Rome. La littérature et l'histoire*. Rome, 1986, 11, p. 1077: «la littérature latine a contribué à libérer le sentiment de la personne, à faire de chaque homme et chaque femme un être libre, échappant aux impératifs de la cité».
- P.15.** Al tema del «pianto sulle rovine» accenna M. Labate, *Città morte, città*

future: un tema della poesia augustea, «Maia» 43, 1991, pp. 168 ss.; alla esemplarità della caduta di Troia A. Borghini, *Un genitivo di inerenza: sunt lacrimae rerum*, «Mat. Disc.» 4, 1980, pp. 193 ss.

N.1. Sul rapporto *hostis/hospes*, oltre all'articolo della Dupont, cit. *supra*, É. Benveniste, *Le vocabulaire des institutions indo-européennes*, Paris, 1969, I, pp. 92-96 (traduzione italiana, Torino, 1976, I, pp. 68 ss.).

P.16. Il mio lavoro sulle tragedie di Ennio è ristampato in *Vortit barbatae. Le traduzioni poetiche da Livio Andronico a Cicerone*, Roma, 1974² (1970¹), pp. 113-165.

P.17,n.1. Il mio lavoro sulle traduzioni di Cicerone è ristampato in *Vortit barbatae*, cit., pp. 55-89.

P.18,n.5. Sulle convergenze di Plauto e Catone E. Flores, *Letteratura latina e ideologia del III-II a.C.*, Napoli, 1974, pp. 67 ss.; Gianna Petrone, *Morale e antimorale nelle commedie di Plauto*, Palermo, 1977, pp. 20 ss.; L. Perelli, *Società romana e politica sociale nel teatro plautino*, «Studi Rom.» 25, 1978, pp. 307-327; P. Cugusi, *Plauto e Catone*, «Boll. Stud. Lat.» 21, 1991, pp. 291-305 (con buona bibliografia); G. Calboli, *Zur Hellenisierung Roms: Cato und Terenz*, «Wien. Stud.» 106, 1993, pp. 69-83.

P.19,8. E. Turolla, *Orazio*, Firenze, 1931, p. 56 (= *Studi oraziani*, Amsterdam, 2000, p. 40): «Aniché ridere il greco tardo sorride»; P. Grimal, *L'oeuvre littéraire, témoignage de la société, expression des mentalités*, in *Rome*, cit., II, pp. 1079-1096 (traduzione italiana in N. Savarese (ed.), *Teatri romani*, Bologna, 1996, pp. 193-209), soprattutto pp. 1090-1095.

N.1. Il lavoro di Pascucci è ristampato negli *Scritti scelti*, Firenze, 1983, II, pp. 531-573; approfondita analisi stilistica e antropologica in R. Oniga, *Il canticum di Sosia: forme stilistiche e modelli culturali*, «Mat. Disc.» 14, 1986, pp. 113-208.

P.20. La *humanitas* è vista da sinistra, come una mistificazione ideologica, da E. Flores, *op. cit.* *Status quaestionis* in W. Schadewaldt, *Humanitas Romana*, in H. Temporin (ed.), *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*, Berlin-New York, I, 4, 1973, pp. 43-72. Fra i lavori posteriori: E. Valgiglio, *Appunti su fonti e influssi dell'«umano» in Terenzio*, «Quad. Urb. Cult. Class.» 15, 1973, pp. 101-110; S. Mazzarino, *L'umanesimo romano come problema di storiografia giuridica*, in AA.VV., *La filosofia greca e il diritto romano*, cit., pp. 163-176; P. Veyne, «*Humanitas*»: *Romani e no*, in A. Giardina (ed.), *L'uomo romano*, Bari, 1989, pp. 385-415 (polemico e tendenzioso); J.C. Dumont, *Contenu et expression philosophique dans la comédie latine*, in P. Grimal (ed.), *La langue latine langue de la philosophie*, Rome, 1992, pp. 39-50. L'articolo di Lana è ristampato in *Sapere, lavoro e potere in Roma antica*, Napoli, 1990, pp. 11-36.

P.21,9. F.H. Sandbach, *Il teatro comico in Grecia e Roma*, trad. ital., Bari, 1979 (ed. orig. 1977); U. Albini, Gianna Petrone, *Sioria del teatro. I Greci - I Romani*, Milano, 1992. Su Menandro non posso che rimandare alla *Introduzione* e alla *Bibliografia* di G. Paduano in Menandro, *Commedie* (testo e trad.), a cura di G.P., Milano, 1995 (1980¹), ricordando solo le *Reliquiae selectae* edite

dal Sandbach, Oxford, 1972, e il completo *Commentary* a cura dello stesso e di A.W. Gomme, Oxford, 1973.

3.Palliata. E. Lefèvre (ed.), *Die römische Komödie: Plautus und Terenz*, Darmstadt, 1973; J. Wright, *Dancing in Chains: the Stylistic Unity of the Comoedia Palliata*, Rome, 1974 (sui poeti minori); W.G. Arnott, *Menander, Plautus, Terence*, Oxford, 1975; D. Konstan, *Roman Comedy*, Ithaca and London, 1983; G. Paduano, *Il teatro*, in F. Montanari (ed.), *La poesia latina*, Roma, 1991, pp. 209-247 (con bibliografia). Il volume di Beare è stato tradotto in italiano: *I Romani a teatro*, Bari, 1986.

4. Del Pisani è uscita la III edizione riveduta nel 1975. Traduzione francese completa di Plauto e Terenzio a cura di P. Grimal, Paris, 1971.

P.22,5. La *Lateinische Umgangssprache* di Hofmann è introdotta, tradotta e aggiornata da Licinia Ricottilli, *La lingua d'uso latina*, Bologna, 1985² (1980¹). Riguarda il lessico l'analisi dei procedimenti astrattivi di H.J. Molsberger, *Abstrakter Ausdruck im Altlatein*, Frankfurt a.M., 1989 (mie riserve in *Poeti latini (e neolatini)*, IV, Bologna, 1994, pp. 21-30: *Sul problema dell'astratto nel latino arcaico*). Sulla metrica validi e numerosi contributi di C. Questa e della sua scuola. Selezione: C. Questa, *Metrica latina arcaica*, in AA.VV., *Introduzione allo studio della cultura classica*, Milano, 1973, II, pp. 477-562 (include Terenzio); Id., *Numeri innumeri. Ricerche sui cantica e la tradizione manoscritta di Plauto*, Roma, 1984; *Plauti cantica*, ed. C. Questa, Urbino, 1995 (al quale ci si dovrà rifare per l'interpretazione metrica dei *cantica* qui commentati); R. Raffaelli, *Ricerche sui versi lunghi di Plauto e di Terenzio (metriche, stilistiche, codicologiche)*, Pisa, 1982.

P-30. U. Carratello, *Livio Andronico*, Roma, 1979, pp. 72-76, 90-92; *Lexicon Livianum et Naevianum*, ed. Albertina Cavazza, Anna Resta Barrile, Hildesheim-New York, 1981. Del libro di Mariotti c'è una nuova edizione aggiornata, Urbino, 1986.

P.33,4. L'articolo di Pascucci è ristampato nei cit. *Scritti scelti*, I, pp. 231-254, cui si aggiungano del medesimo *Ancora sul problema di «muta cum liquida»* (1975), *ibid.*, pp. 255-271, e G. Bernardi Perini, *Due problemi di fonetica latina*, Roma, 1974, pp. 9-109. *Contra* C. Questa, *Di nuovo muta cum liquida* (1976), in *Numeri innumeri*, cit., pp. 277-290.

P.34,7. Su *dispulueras* M. Molinelli, *Allitterazione e hapax legomena in Nevio (Note a com. 57 e 76 R.)*, «Ann. Fac. Lett. Macerata» 16, 1983, pp. 513-520.

8. Sulla *Tarentilla* e l'esegesi di questo frammento M. Barchiesi, *La Tarentilla rivisitata*, Pisa, 1978. Il mio articolo è ristampato in *Poeti latini (e neolatini)*, I, Bologna, 1986² (1975¹), pp. 3-12.

P.37,15. Linea 5 dal basso, correggere 62 in 63.

P.38,15. Sul proverbio *audaces fortuna iuuat* A. Traina, *Audentes fortuna iuvat (Verg. Aen. 10, 284). Per la storia di un proverbio* (1988), in *Poeti latini...*, IV, cit., pp. 53-58. Sulle formazioni in *-ön-* R. Fisch, *Die lateinischen Nomina personalia auf «on»*, Berlin, 1890.

TITVS MACCIVS PLAVTVS

Tito Maccio Plauto (così si leggono i suoi *tria nomina* dopo il Ritschl) fu un umbro — noi diremmo un romagnolo — di Sarsina, dove nacque tra il 260 e il 250 a. Cr., e morì nel 184, l'anno che vide la censura di Catone e la cittadinanza romana di Ennio. Scarse e leggendarie le notizie biografiche: nel racconto di Gellio (3, 3, 13 s.) si può ritenere verisimile che fosse uomo di teatro (*in operis artificum scaenicorum*), anche se non è ben chiaro con che funzione. Forse di attore, come Molière; e forse a questo si deve se coltivò sempre e soltanto la commedia, dando per primo l'esempio di un'attività letteraria specializzata in un genere solo. Certo ebbe come pochi il senso del teatro, non di quello architettato a tavolino, ma di quello che nasce sulla scena, dall'incontro dell'attore col pubblico. E del pubblico fu sempre il beniamino: anche dopo la sua morte si continuarono a rappresentare le sue commedie, come informa il prologo della *Casina* (11 s.): *nos postquam populi rumore intelleximus - studiose expetere uos Plautinas fabulas...* Poiché non si presta che ai ricchi, intorno al suo nome si costituì un *corpus* di più che 130 commedie. Sceverare le autentiche dalle incerte e dalle spurie fu uno dei primi compiti della giovane filologia latina. Elio Stilone ne salvò venticinque, il suo allievo Varrone ventuno, e sono queste, le cosiddette *fabulae Varronianae*, che ci sono pervenute (ma l'ultima, la *Vidularia*, in frammenti).

Plauto è il primo poeta latino che possiamo guardare in volto: ma il suo volto si cela dietro la maschera di *Maccus*. È difficile valutare la poesia di un'opera che non sembra porsi altro scopo che il riso di un pubblico così lontano dai nostri gusti e dalle nostre esperienze. Non c'è in Plauto etopea, come in Menandro e in Terenzio, in Molière e in Goldoni; i suoi intrecci drammatici, più abili di quanto non sembrasse un tempo ai filologi, sono tuttavia in funzione del ritmo comico e non della vicenda o dei caratteri. Quello di Plauto è il comico dell'istante: della battuta impensata, del termine impreveduto, del personaggio grottesco, della situazione buffa, spesso sfruttata fino all'estremo. Il modello non è che un pretesto: trama e caratteri, elementi greci e romani, procedimenti metrici e stilistici, tutto alimenta la fiamma incandescente di questa comicità. Che è, come dev'essere il vero comico, dissolvitrice e non costruttrice. Ma proprio in questo sta il suo valore umano. Perché nel riso soprattutto l'umanità acquista coscienza della relatività dei valori in cui

essa crede. E Plauto è un grande distruttore di miti umani. La sua comicità sgretola le solenni apparenze della vita e rifà il verso al filosofo che medita, all'innamorato che piange, al generale che trionfa. Se la commedia fu definita dagli antichi *speculum uitae* (dove l'alta lode che Aristofane di Bisanzio tributava a Menandro), la commedia di Plauto fu, volutamente, uno specchio deformante.

Ma questa dimensione umana del comico non assume valore estetico se non nella misura in cui si fa linguaggio, deformazione violenta del mezzo espressivo, linea, suono o parola: più o meno violenta, secondo che il riso oscilla verso l'uno o l'altro dei due opposti poli del sorriso e della risata. Qui è la cifra di Plauto: nel suo straordinario, pirotecnico linguaggio, che s'impenna in tutte le audacie metriche e stilistiche e conosce tutti i toni, dalla ingiuria più pittoresca alla più musicale serenata. Come nel contenuto, così nella forma Grecia e Roma si fondono — l'una con la sua retorica, l'altra con la sua tradizione — per dar vita a qualche cosa che non pare avesse corrispondenti sulla scena borghese della Néx: per trovare qualche analogia dobbiamo risalire ad Aristofane o scendere a Rabelais. È naturale che a questo linguaggio soprattutto si volgesse l'occhio dei critici, sin dagli antichi: l'epitafio di Plauto ne rimpiange i numeri innumeri (p. 32 Mor.); Elio Stilone farebbe parlare le Muse *Plautino sermone* (ap. Quint. 10, 1, 99); Varrone gli dà la palma nel dialogo (*Men.* 399 Buech.); Cicerone e Gellio ne lodano l'*elegantia*, la purezza della lingua (*off.* 1, 104; *noct. Att.* 6, 17, 4). I moderni lo salvano quasi solo per il suo virtuosismo stilistico, e potrebbe essere un altro modo di condannarlo, se nello specchio del suo stile non ritrovassimo « qualche folle immagine di noi stessi, ma lontana da noi e come staccata », in cui Alain riconosceva la forza del vero comico.

La più ampia edizione critica di Plauto è quella di F. RITSCHL (il *sospitator Plauti*) e dei suoi allievi G. LOEWE, G. GOETZ e F. SCHOELL, voll. 4, Lipsiae, 1871-1894; la più originale quella di F. LEO, voll. 2, Berlin, 1895-96 (ristampa fot. 1958); le più correnti ed autorevoli sono oggi quella teubneriana di GOETZ e SCHOELL, voll. 7, 1922-24² (conservativa); quella oxoniense di W.M. LINDSAY, voll. 2, 1904-1905 (con apparato critico essenziale: ultima ristampa 1966); quella delle *Belles Lettres* a cura di A. ERNOUT, voll. 7, 1932-1940 (più volte ristampati, con buone introduzioni e traduzioni). Edizione non critica con traduzione inglese di P. NIXON, voll. 5, London, 1916¹ (varie ristampe separate dei singoli volumi: l'ultima del I è del 1961). Unico commento completo a tutt'oggi quello latino di J.L. USSING, voll. 5, Copenhagen, 1875-1886. Antologia con breve introduzione e commento a cura di E. BENOIST, *Plaute, Morceaux choisis*, Paris, 1871. Traduzioni italiane complete: ancora utile, nonostante il piglio ostentatamente popolare, quella di G. RIGUTINI e T. GRADI, voll. 2, Firenze, 1870-78; fra i più moderni il più vivace mi sembra M. SCÁNDOLA, voll. 4, Milano, 1953-56 (BUR). Modello di rifacimento moderno *Il vantone di Plauto*, di P.P. PASOLINI, Milano, 1963. In generale cfr. U. ALBINI, *Recenti versioni di Plauto*, « Atene e Roma », 1967, pp. 14-22.

Sulla storia della critica plautina M. BARCHIESI, *Problematica e poesia in Plauto*, « Maia », 1957, pp. 163-203 (come avviamento a un'interpretazione di Plauto); O. BIANCO, *Sulla problematica plautina*, « Cultura e scuola », 7, 1963, pp. 52-57. Non si può prescindere dagli studi fondamentali di F. LEO, *Plautinische Forschungen*, Berlin, 1912² (= Darmstadt, 1966) (riassunti nel

cap. V della citata *Geschichte der röm. Literatur*, che resta il miglior avvio a Plauto), e di E. FRAENKEL, *Plautinisches im Plautus*, Berlin, 1922 (traduzione italiana cit.), che è ancora il miglior libro sullo stile di Plauto (giacché sono solo una preziosa, ma parziale raccolta di materiale gli *Analecta Plautina de figuris sermonis* di F. LEO, voll. 3, Göttingen, 1896-1906, ristamp. in *Ausgewählte Kleine Schriften*, Roma, 1960, I, pp. 71-184; nel medesimo volume altri lavori plautini). Degno di nota è il sintetico articolo di G. PASQUALI, *Plauto*, in *Stravaganze quarte e supreme*, Venezia, 1952, pp. 59-76 (= Firenze, 1968, II, pp. 314-328). Sull'ispirazione lirico-musicale dell'arte plautina ha puntato, dopo P. LEJAY (*Plaute*, Paris, 1925), F. ARNALDI, *Da Plauto a Terenzio*, I, Napoli, 1946, con fini analisi delle venti commedie. Come libro d'insieme F. DELLA CORTE, *Da Sarsina a Roma*, Firenze, 1967² (contributi soprattutto sui « copioni greci »). Bene informato, ma esterno G. MICHAUT, *Plaute*, voll. 2, Paris, 1920; superato per quanto riguarda Plauto G. NORWOOD, *Plautus and Terence*, London, 1932 (cfr. p. 4: « Plautus is . . . despite a few good patches, . . . the worst of all writers who have ever won permanent repute »). Siamo lontani dal giudizio del SAINT-BEUVE, *Molière*, in *Portraits littéraires*, II, Paris, 1876, p. 2, che metteva Plauto fra i geni « hors de ligne, même entre les premiers, dont le caractère est l'universalité » e fra i legittimi precurde di Shakespeare e di Molière). Sulla comicità plautina delude il recente libro di B.A. TADDOIRE, *Essai sur le comique de Plaute*, Monaco, 1956: le migliori pagine sono quelle sull'analisi drammatica delle commedie. Giusta la tesi generale di M. DELCOURT, *Plaute et l'impartialité comique*, Bruxelles, 1964 (p. 8: « les mythes les plus révéérés leissent sans illusion et sans respect »), ma poverissima la dimostrazione. Si veda anche *infra*, la bibliografia in calce a *L'amans ephébus*.

Sulla lingua niente di complessivo: materiali sono sparsi soprattutto in dissertazioni tedesche del secolo scorso. Da un punto di vista glottologico il cap. IV della *Storia della lingua di Roma* di G. DEVOTO, Bologna, 1944² (da usarsi con prudenza V. PISANI, *Storia della lingua latina*, Torino, 1962, I, pp. 189-206). Sul rapporto con la lingua d'uso H. HAPP, *Die lateinische Umgangssprache und die Kunstsprache des Plautus*, « Glotta », 1965, pp. 60-104. Sul purismo plautino J. MAIROUZEAU, *La langue de Plaute*, in *Quelques aspects de la formation du latin littéraire*, Paris, 1949, pp. 25-28. Sulla sintassi W.M. LINDSAY, *Syntax of Plautus*, New-York, 1936² (un po' troppo schematica). Abbraccia aspetti sia sintattici sia stilistici l'ambizioso lavoro di J. BLAENS DORF, *Archaische Gedankengänge in den Komödien des Plautus*, Wiesbaden, 1967. Commento linguistico alle *Bacchides* di A. ERNOUT, Paris, 1935. Lessico: G. LODGE, *Lexicon Plautinum*, voll. 2, Leipzig, 1901-1933 (= Hildesheim, 1959: un modello del genere).

P.39,21. Il mio articolo è ristampato in *Vortit barbare*, cit., pp. 37-40.

P.42 s.. Plauto. Il commento di Ussing è stato ristampato (senza testo) in 2 voll. a cura di A. Thierfelder, Darmstadt-New York, 1972. Recenti traduzioni italiane complete di G. Augello, voll. 3, Torino, 1969-1972 (inaffidabile); C. Carena, Torino, 1975; E. Paratore, voll. 5, Roma, 1976 (estrosa): cfr. Maria Luisa Ricci, *Le traduzioni «artistiche» italiane di Plauto*, in V. Cicerone (ed.), *Didattica del classico*, Foggia, 1990, IV, pp. 628-641.

Bibliografia dal 1945 al 1975 di Donatella Fogazza, «Lustrum» 1976/19, pp. 79-286; dal 1965 al 1976 di E. Segal, «Class. World» 74, 1981, pp. 353-433 (ragionata); selettiva di G. Chiarini, *Introduzione a Plauto*, Bari, 1991, pp. 195-208, cui rimando per i lavori più importanti (ma non vorrei passare sotto silenzio M. Barchiesi, *Plauto e il «metateatro» antico* [1969], in *I moderni alla ricerca di Enea*, Roma, 1981, pp. 147-174; E. Segal, *Roman Laughter. The Comedy of Plautus*, Cambridge Mass., 1970² [1968¹]; AA.VV., *Plauto e il teatro*, Atti V Congr. Intern. Stud. Dramm. Ant., «Dioniso» 46, 1975; Gianna Petrone, *Teatro antico e inganno: finzioni plautine*, Palermo, 1983; M. Bettini, C. Questa (edd.), *Nuovi studi su Plauto*, «Mat. Disc.» 14, 1985; M. Bettini, *Verso un'antropologia dell'intreccio, e altri studi su Plauto*, Urbino, 1991). Dopo il 1991: AA.VV., *Incontri Plautini*, Quaderno N. 1, Sarsina, 1993 (7 saggi); L. Cicu, *Spectator in fabula*, «Sandalion» 18, 1995, pp. 67-113; F. Bertini, *Plauto e dintorni*, Bari, 1997 (raccolta di saggi incentrati soprattutto sulla «fortuna» di Plauto); Emilia Sergi, *Patrimonio e scambi commerciali: metafore e teatro in Plauto*, Messina 1997.

Sul carattere musicale della commedia plautina E. Paratore, *Plaute et la musique* (1969), in *Romanae Litterae*, Roma, 1976, pp. 217-248. Del Devoto si ha una riedizione in 2 voll. a cura di A.L. Prosdocimi, Bologna, 1983. Sulla lingua A. Traina, *Le iterazioni foniche e la loro incidenza sulla lingua di Plauto*, in *Forma e Suono*, Bologna, 1999² (Roma, 1977¹), pp. 55-104, cui si aggiunga A. De Vivo, *Lingua e comico in Plauto*, «Boll. Stud. Lat.» 24, 1994, pp. 417-431.

Linea 7 dal basso, correggere 1965 in 1967.

P.45. Buon commento dell'*Amphitruo* di R. Oniga, con introduzione di M. Bettini, Venezia, 1997³ (1991¹): rimando alla nota bibliografica di p. 235 ss. per altri lavori (ma ricordando E. Segal, *Perché Amphitruo*, in AA.VV., *Plauto e il teatro*, cit., pp. 247-263 [*ibid.* anche pp. 91-93] e G. Chiarini, *Compresenza e conflittualità di generi nel teatro latino arcaico (per una rilettura dell'Amphitruo)*, «Mat. Disc.» 5, 1980, pp. 87-124). Aggiungere G. Chiarini, *Il mito a teatro. Riflessioni sull'Amphitruo*, «Sandalion» 18, 1995, pp. 55-65; Jacqueline Dangel, *Traduire Plaute: à propos d'Amphitryon*, «Rev. Ét. Lat.» 76, 1998, pp. 93-115; E. Flores, *Il comico (Pseudolus) e il tragico (Amphitruo) in Plauto*, «Lexis» 16, 1998, pp. 139-147 (ristampato in *La Camena, l'epos e la storia*, Napoli, 1998, pp. 177-187); R. Raffaelli, Alba Tontini (edd.), *Lecturae Plautinae Sarsinates, I, Amphitruo*, Urbino, 1998 (5 relazioni). Traduzione italiana con brevi note di V. Faggi in Plauto, *Anfitrione Bacchidi Menecmi*, Milano, 1994² (1993¹); traduzione tedesca di J. Blänsdorf, Stuttgart, 1986.

P.47,v.59. Aveva difeso il testo trádito E. Paratore, Plauto, *Amphitruo*, a cura di E.P., Firenze, 1959 (1967²).

P.52,IV. Parodico è il personaggio di Alcmena per L. Perelli, *L'Alcmena plautina personaggio serio o parodico?*, «Civ. Class. Crist.» 4, 1983, pp. 383-394, e paratragico per Chiarini, *Il mito a teatro*, cit., p. 62 s.

V.501. (*Quod*). Cfr. Apul. met. 10, 23: *quod erit editum necaretur*.

P.54,v.519. (*Hanc curatio...rem*). G. Lieberg, *Plaut. Aul. 201 s. (accusativo retto da un sostantivo)*, «Mus. Crit.» 25-28, 1990-1993, pp. 305-313; Michèle Fruyt, *L'accusatif et les noms en -tio chez Plaute*, in *DE VSV, Études Lavarenne*, Louvain-La-Neuve, 1995, pp. 131-142.

P.57,v.882. Sostiene *infecta re* L. Nosarti, *Filologia in frammenti*, Bologna, 1999, pp. 145-148. Nella stessa nota correggere *quae sint facta in q. sunt f.*

P.58,v.903. (*Iracunda*). M. Bettini, *La verecundia di Alcmena. Plauto, Amphitruo 903*, in *Scritti Cappelletto*, Urbino, 1996, pp. 1-12, difende abilmente il trádito *uerecunda*, connettendolo con la successiva battuta di Alcmena (*Potin ut abstineas manum?*), con cui la donna reagisce a un gesto carezzevole di Giove. Ma in casi analoghi (Plaut. Cas. 228 ss.; Turpil. 106 s.R.³, vd. *infra*) è l'uomo a replicare alla reazione della donna, non viceversa. Aggiungo che secondo M. Lopez Lopez, *Los personajes de la comedia plautina: nombre y funcion*, Lleida, 1991, p. 29, il tema dell'ira risponderebbe all'interpretazione paretimologica dell'antroponimo (ἄλκη e μῆνις). Indipendentemente da Bettini, ha sostenuto *uerecunda* anche Gianna Petrone, *La verecundia di Alcmena. Plauto Amph. 903*, «Aufidus» 36, 1999, pp. 7-12.

P.63. N. Zagagi, *Tradition and Originality in Plautus. Studies of the Amatory Motifs in Plautine Comedy*, Göttingen, 1980; R. Raffaelli, Alba Tontini (edd.), *Lecturae Plautinae Sarsinates, II, Asinaria*, Urbino, 1999 (5 relazioni). Commenti e traduzioni: *Asinaria*: comm. di F. Bertini, voll. 2, Genova, 1968; scolastico di Marina Passalacqua, Torino, 1971; trad. di M. Scàndola, con prefazione di C. Questa e introduzione di G. Paduano, Milano, 1994. *Curculio*: comm. scolastico di F. Bertini, Bologna, 1969. *Poenulus*: comm. di G. Maurach, Heidelberg, 1988. *Pseudolus*: comm. di E.H. Sturtevant, Yale, 1932 (= New York, 1979); di M.M. Willcock, Bristol, 1987; trad. di V. Faggi, Milano, 1994; M. Scàndola, con introduzione di C. Questa, Milano, 1995⁸ (1983¹).

P.64,v.208. (*Exanimor*). Traina, *Forma e Suono*, cit., p. 66.

V.216 s. Sulla introduzione del gatto a Roma A. Sauvage, *Études de thèmes animaliers dans la poésie latine*, Bruxelles, 1975, p. 134.

P.65,II. Roberta Bisaglia, *Il suicidio per burla nella commedia plautina*, «Stud. Urb.» B, 64, 1991, pp. 227-292 (scarsa informazione; sulla parodia del suicidio in generale O. Pecere, *La novella della matrona di Efeso*, Padova, 1975, pp. 64 ss.).

V.640. Incerte sul modo di suicidarsi sono eroine tragiche senecane come Fedra (*Phaedr.* 259 s.) e Giocasta (*Oed.* 1036 s.).

P.66,v.643. (*Lumen linque*). G.B. Conte, *Il «trionfo della morte» e la galleria*

adportes tecum, cum aduenis, unum id sat est,
quod diu uiuendo multa quae non uolt uidet.

22 saepe est etiam sub palliolo sordido sapientia.

23 deum qui non summum putet,
aut stultum aut rerum esse inperitum existumem:
cui in manu sit, quem esse dementem uelit,
quem sapere, quem sanari, quem in morbum inici,
quem contra amari, quem expeti, quem arcessier.

PVBLIVS TERENTIVS AFER

L'orizzonte geografico della letteratura latina si allarga e la forza assimilatrice di Roma si afferma. I poeti da Livio a Cecilio appartenevano alla *κοινή* culturale italica; Terenzio viene da oltremare, da Cartagine, dove era nato intorno al 185 (ma è data discussa dagli antichi stessi). Nella casa del senatore Terenzio Lucano fu *liberaliter institutus*, dice Svetonio; presto affrancato, divenne amico della più intelligente nobiltà di Roma. Questa atmosfera aristocratica respirata sin dall'infanzia segnò il carattere della sua opera, in contrasto con lo spirito plebeo delle *fabulae* plautine. Perciò le sei commedie, tutte dal titolo greco, che rappresentò dal 166 al 160, non incontrarono sempre il favore degli spettatori, azzati anche dall'accanita ostilità dei rivali, primo di tutti Lucio da Lanuvio. I prologhi terenziani, polemici e non più espositivi come quelli di Plauto, conservano la prima eco d'una battaglia letteraria romana. Poi il viaggio in Grecia, senza ritorno (*neque amplius rediit*). Così la vita di Terenzio rifletteva nel suo breve ciclo il ciclo stesso della palizzata, che tramontava ritornando alle sue origini greche.

Questo poeta morto giovane fu, come tutti i giovani, rivoluzionario, anzi il più rivoluzionario dei poeti arcaici. In tutti i suoi predecessori, pur se in varia misura, Roma era presente; anche in Plauto, che ricreò sulla scena greca l'atmosfera romana e a fatti e cose dell'Urbe spesso, e non sempre parodicamente, alluse. Terenzio volle essere quello che era stato Menandro (da cui tradusse quattro delle sei commedie), il poeta della vita, cioè di un'umanità senza altra storia che quella intima delle proprie passioni e dei propri errori. Da questa concezione derivano le innovazioni tecniche e formali. Col ritorno alla contaminazione dopo la parentesi cecilianiana, Terenzio complica e arricchisce la trama, svolgendo le vicende di due coppie parallele. Ma questa maggiore complessità ha un diverso significato in Plauto e in Terenzio. Nel primo gli spettatori, informati di tutto sin dall'inizio mediante il prologo espositivo, ridono alle spalle dell'ignaro personaggio. Ma Terenzio, abolendo il prologo espositivo e ogni rottura dell'illusione scenica, fa gli spettatori partecipi della vicenda allo stesso modo dei personaggi e il riso, che ne sorge, è quello dell'imprevisto, delle ironiche smentite che la vita infligge alla nostra ostinazione e presunzione: e quindi un riso in cui trema, in fondo, la coscienza della fragilità umana. La duplice vicenda, opponendo ca-

della lingua d'uso, come per es. in Plaut. *Asin.* 146, in un brano di forte affettività: *nam isti quid suscenseam ipsi? Nihil est, nihil quicquam meret;* v. anche *supra.* fr. 4, 10. **Adportes:** cong. concessivo. **Cum aduenis:** c'è forse un ricordo di Plaut. *Men.* 756 ss.: *constitutus sum senectute... ut aetas mala est!*... *Nam res plurimas, quom aduenit, adfert.* **Quod:** dichiarativo di *unum id.* **Videt:** impersonale (« si vedono »), secondo l'uso indoeuropeo di sottintendere il soggetto per denotarne l'indeterminatezza, cfr. la citata legge delle XII tavole: *si in ius uocati, ito,* e RONCONI, *Il verbo latino*, p. 14.

22. Ribb. 266 (Cic. *Tusc.* 3, 56). *Fab. inc.:* l'abito non fa il filosofo. Setten. troc. - **Palliolo:** diminutivo spregiativo. Anche l'ex-schiavo insuburo dovette sperimentare l'amara verità del proverbio, vivo ancora nel medievale *uilibus in pannis sapientia nulla putatur* (p. 99 Werner).

23. Ribb. 259 ss. (Cic. *Tusc.* 4, 68). *Fab. inc.:* il dio più potente. Sen. giamb. - I primi due versi sono ricostruiti di sulla prosa di Cicerone; la lacuna iniziale si può colmare, col Bentley: *ego uero Amorem.* - 2. **Rerum:** è il nostro: « della vita », cfr. Ter. *Andr.* 911: *adulescentulos imperitos rerum;* nel tradurre, puoi lasciarlo. **Existumem** (Ribbeck) o *existumo* (Bentley): Cicerone ha, riferendosi a Cecilio, *existimat.* - 3. **Cuii:** codd. *cui*, con iato (ma il relativo può appartenere alla prosa di Cicerone e non al verso di Cecilio). Il Ribbeck corresse *cuii*, cioè secondo la grafia dell'età di Cecilio, *quoui*, stadio intermedio fra *quouei* (attestato negli epitafi degli Scipioni) e *quoi* (v. *supra.* Plaut. *Amph.* 520). Tuttavia *quoui* non par testimoniato né dalla tradizione manoscritta né da quella epigrafica. **Sit:** causale.

Velit: congiuntivo dell'eventualità o della indeterminatezza. - 4. **Sanari:** si oppone a *in morbum inici* (sull'amore come *νόσος* cfr. A. LA PENNA, « Maia », 1951, p. 207 s.), come *dementem a sapere*, e perciò è lezione migliore dell'altra, *insanire*. Ha dell'innografia sacra questo tema, che attribuisce duplici e opposti poteri a un dio (« il Dio che atterra e suscita, che affanna e che consola »); cfr. Hor. *sat.* 2, 3, 288: *Iuppiter, ingentis qui das adimisque dolores*, e il motivo risale già al proemio delle *Opere* esiodee): a ragione, quindi, s'è supposta la caduta di un verso, parallelo ed opposto al quinto; il Bentley, ancora, congetturava: *quem odio esse, quem contemni, quem excludi foras.* - 5. **Contra amari:** « essere riamato ». *Contra* denota il rapporto (*con, cum*) fra due (-tra, suffisso di comparativo), sia esso amichevole o, più spesso, ostile: e qui determina appunto *amari*, « essere contraccambiato », cfr. Plaut. *Amph.* 655: (*uxor*) *quae me amat, quam contra amo* e *Mil.* 101: *is amabat meretricem... et illa illum contra; qui est amor cultu optimus.* Cfr. TRAINA, *Idola scholae*, « Atene e Roma », 1957, p. 5 ss. **Arcessier:** cfr. Plaut. *Asin.* 526: *ultra amas, ultra expetessis, ultra ad te accersi iubet.* Questi versi nell'originale greco prendevano l'avvio da un passo, oggi frammentario, di Euripide (271 Nauck); da Euripide il tema della divinità di Eros e della sua duplicità passa nella Μέση (Alessi, 245 Kock) e nella Νέξ, soprattutto in Menandro (cfr. F. LASERRE, *La figure d'Eros dans la poésie grecque*, Lausanne, 1946, pp. 110 ss.), e da questi negli scrittori latini, che lo immettono nella letteratura europea: « c'est un plaisir tout rempli de tristesse, - c'est un tourment tout confit de liesse, - un désespoir où toujours on espère, un espérer où l'on se désespère » (Ronsard).

ratteri diversi in situazioni simili, affina e approfondisce la psicologia (*poscit palmam... in ethesin*, VARR., *loc. laud.*). I tipi convenzionali del teatro comico perdono la loro fissità grottesca; dietro la maschera s'intravede il volto, abbastanza individuale perché possiamo riconoscerlo, ma abbastanza comune perché possiamo riconoscerci in esso. Le loro parole sono quelle di ogni giorno (filtrate, s'intende, attraverso la severa coscienza artistica di Terenzio). Solo nei momenti di pathos il poeta ricorre a quei procedimenti retorici che erano serviti a Plauto per parodiare il pathos. E questo non è più menandro. Perché Terenzio è più serio di Menandro, non ha il suo distacco sorridente e disilluso, e gli antichi gliene fecero una colpa (*dimidiatus Menander*, SVET. *uit. Ter.* p. 43 Rost.). Ma, in complesso, la ricchezza stilistica della tradizione comica, da Nevio a Cecilio (e anche epica e tragica, da Livio a Ennio), si disciplina in una castità formale che è la più alta originalità di Terenzio, *puri sermonis amator* (*ibid.*). È lo stile dell'*homo sum*, e non più, o non solo, del *ciuis Romanus sum*. Un liberto africano dava a Roma la prima lezione di classicismo e le foggia lo strumento linguistico d'una civiltà universale.

La più ampia edizione critica di Terenzio è quella di F. UMPFENBACH, Berlin, 1870; la più recente, molto discussa, quella di S. PRETE, Heidelberg, 1954; la più autorevole quella di R. KAUER e W.M. LINDSAY, Oxonii, 1926 (rist. 1965, con supplementi di O. Skutsch); utile per l'introduzione, la traduzione e le appendici metriche quella di J. MAROUZEAU, Paris, voll. 3, 1947-49 (rist. 1963); per la traduzione inglese quella di J. SARGEANT, voll. 2, London, 1912 (più volte ristampata); superata quella teubneriana di A. FLECKEISEN, Lipsiae, 1916³. Di un'edizione critica italiana con traduzione è apparso solo il secondo volume (*Phormio, Hecyra, Adelphoe*) a cura di A. PRATESI, Roma, 1952. Manca un commento ampio e moderno a tutto Terenzio. Non danno molto i due commenti inglesi di W. WAGNER, Cambridge, 1869 e di S.G. ASHMORE, New-York, 1908² (7^a ristampa 1965). Si raccomanda ancora per la finezza di alcune osservazioni il commento, per il resto antiquato, di E. BINDI, *Le commedie di Terenzio e alcune di Plauto*, Prato, 1864², vol. 2. Molte, e talune classiche (come quella dell'Alfieri) le traduzioni italiane di Terenzio. Fra le più moderne e vivaci quelle di G. LATTANZI, Milano, 1928 e di M. SCÀNDOLA, Milano, 1951 (BUR); la migliore per aderenza e finezza quella di A. RONCONI, Firenze, 1960, con buona introduzione.

Panorama della critica terenziana in A. RONCONI, *Sulla critica terenziana*, « *Cultura e Scuola* », 1, 1961, pp. 35-40 e in M.R. POSANI, *Orientamenti della moderna critica terenziana*, « *Atene e Roma* », 1962, pp. 129-143. Su Terenzio fondamentale è oggi per acutezza e completezza d'indagine il saggio di H. HAFTER, *Terenz und seine künstlerische Eigenart*, « *Museum Helveticum* », 1953, pp. 1-20 e 73-102 (= Darmstadt, 1966) (con bibliografia; traduzione italiana con aggiornamento bibliografico di D. NARDO, Roma, 1970): insieme all'articolo (più sintetico e meno limpido) di K. BUECHNER, *Terenz in der Kontinuität der abendländischen Humanität*, in *Humanitas Romana*, Heidelberg, 1957, pp. 35-63 e alle pagine di W. SCHADEWALDT, *Bemerkungen zur Hecyra des Terenz*, in *Hellas und Hesperien*, Zürich u. Stuttgart, 1960, pp. 472-494 (specie p. 494), è indice del mutato atteggiamento della filologia tedesca nei riguardi di Terenzio, già definito dal Wilamowitz « *einen anpassungsfähigen Semiten ohne eigene Produktivität* » (*Das Schiedsgericht*, Berlin, 1925, p. 170). Questa posizione critica che svalutava Terenzio come traduttore, codificata da G. JACHMANN nell'articolo *Terenz della Pauly-Wissowa*, *Real-Enc.*, 1934, non fu mai del tutto condivisa in Francia, dove influiva il giudizio del SAINTE-BEUVE (*Térence*, in *Nouveaux lundis*, V, Paris, 1872², pp. 337-370), in Inghilterra (G. NORWOOD, *The art of Terence*, Oxford, 1923, cfr. p. 152: « *In the last analysis, Terence hat only one stage-character, and his name is*

homo ») e in Italia, dove oltre al Croce (v. *infra*, p. 111), che polemizzò con Jachmann e la sua scuola, hanno dedicato a Terenzio opere d'insieme variamente utili. N. TERZAGHI, *Prolegomeni a Terenzio*, Torino, 1931; G. COPPOLA, *Teatro di Terenzio*, Bologna, 1942 (non sempre cauto nelle sue conclusioni, ma ricco d'interessi stilistici); F. ARNALDI, *Da Plauto a Terenzio*, cit., II; O. BIANCO, *Terenzio: problemi e aspetti dell'originalità*, Roma, 1962. Da ricordare anche alcuni articoli di M.R. POSANI, in particolare *Originalità artistica dell'Hecyra*, « *Atene e Roma* », 1940, pp. 225-246; *Romanità di Terenzio*, « *Dioniso* », 8, 1940-41, pp. 254-268; *Aspetti del comico in Terenzio*, « *Atene e Roma* », 1962, pp. 65-76 (sul medesimo argomento prolisso ed esterno A. BARBIERI, *La vis comica in Terenzio*, Arona, 1951). Sulla tecnica drammatica fondamentale T. FRANK, *Terence's contribution to plot-construction*, « *Amer. Journ. of Philol.* », 1928, pp. 309 ss. (ristampato in *Life and Literature in the roman Republic*, cit., pp. 106 ss.).

Manca anche un libro complessivo sulla lingua e lo stile (l'articolo di E. BRÉHIER, *Études sur la langue et le style de Térence*, « *Rev. de Philol.* », 1910, pp. 224-237 contiene solo alcuni deludenti capitoli di un'opera rimasta inedita). Materiali varii in P. TSCHERNJAEW, *Terentiana*, Casani, 1898-1900; A.S. ENGELBRECHT, *Studia Terentiana*, Vindobonae, 1883 (sulla morfologia); H. BLÉRY, *Syntaxe de la subordination dans Térence*, Paris, 1909 (diffuso e scolastico); J.T. ALLARDICE, *Syntaxe of Terence*, Oxford, 1929; E. JOHNSTON, *De sermone Terentiano quaestiones duae*, Regimonti, 1905 (sul pleonasma e l'accumulazione sinonimica, in confronto con Plauto). Più interessante la dissertazione di J. STRAUS, *Terenz und Menander*, Zürich, 1955, sul confronto stilistico tra Menandro e Terenzio (ma ora andrebbe integrata col nuovo materiale offerto dal Δύσκολος e dal Σικυώνιος). Sull'ideale stilistico del circolo degli Scipioni, la *Latinitas* (cfr. GELL. 2, 20, 5: *Scipionem, omnium aetatis suae purissime locutum*), dovuto a influssi stoici, G.C. FISKE, *The plain Style in the Scipionic Circle*, « *Univers. of Wisconsin Studies* », 3, 1919, pp. 62-105 (di Terenzio si parla solo a p. 70: in realtà Terenzio scrive circa vent'anni prima dell'arrivo di Panezio a Roma). E.B. JENKINS ci ha dato un completo, ma troppo succinto *Index uerborum Terentianum*, Chapell Hill, 1932 (= Hildesheim, 1962). Ma ora possiamo disporre del *Lexicon Terentianum* di P. Mc GLYNN, Glasgow, 1963-1967.

La *uita Terenti* di Svetonio è edita e commentata in *Svetonio, De poetis e biografi minori*, a cura di A. ROSTAGNI, Torino, 1944 (con successive ristampe). Il commento di Donato è citato secondo l'edizione teubneriana di P. WESSNER, Leipzig, 1902-1905 (rist. fot. Stuttgart, 1963).

I VECCHI E I GIOVANI

*Descripsi mores hominum, iuuenumque senumque.
Epitaphium Terentii (Anth.
Lat. I, 2, p. 40 Riese).*

*Cogita et illum puerum esse et te fuisse, atque ita
hoc, quod es pater, ulere, ut memineras et ho-
minem esse te et hominis patrem.
PLIN. ep. 9, 12, 2.*

Si è definito Terenzio « il poeta della bontà »: ed è formula giusta ma generica. Terenzio vive in un tempo di profondo rinnovamento spirituale: con Ennio (e, più tardi, con Polibio e Panezio) trionfa in Roma l'ellenismo, e con esso una visione più vasta, pensosa, « umana » della vita, un interesse e una comprensione per quanto c'è di più segreto e personale, e perciò appunto di più universale, nell'uomo. Terenzio, l'africano che non ebbe un verso per le glorie e le vittorie di Roma, è il poeta di questa umana comprensione, il portavoce di questa mentalità nuova che s'irradia dal circolo degli Scipioni. Storicamente, la lotta fra l'antico e il nuovo si concreta e si acuisce nel campo dell'educazione. Il lievito è greco, come sempre. Già Menandro nel disegnare le sue trame e i suoi personaggi si era più volte ispirato alla teoria aristotelica dell'educazione, all'ideale della ἐλευθεριότης. *Liberalitas*, tradurrà Terenzio, applicandola alle condizioni del suo tempo, che vide in Catone e in Paolo Emilio il contrasto del metodo romano (τὴν μὲν ἐπιχώριον παιδείαν καὶ πατριον) e del metodo greco (τὴν δ' Ἑλληνικὴν, PLVT. *Paul. Aem.* 6; *Cat.* 20). Ma la *liberalitas* si colora di *humanitas*: la rigidità tradizionale del *mos maiorum* e della *patria potestas* è addolcita da un'esigenza di comprensione e di affetto, che consenta ed agevoli il libero sviluppo della personalità. Terenzio prende sul serio questo mondo di giovani che amano e soffrono e si agitano con l'esuberanza della loro età, e sta con essi nel conflitto inevitabile delle generazioni: *humanitus tractare*, non *ui et uia peruulgata patrum* (*Heaut.* 99 s.).

Comprensione per i giovani, dunque; ma anche per i vecchi, e qui soprattutto si rivela l'umanità di Terenzio. Perché i vecchi non hanno più che il passato, e comprendere il mondo nuovo dei giovani è rinunciare a quel passato, riconoscere che la vita è andata oltre noi e ci ha lasciati da parte: *odiosa haec est aetas adulescentulis*. — *E medio aequom exce-*

dere est: postremo nos iam fabulae — sumus: senex atque anus (*Hec.* 619 ss.).

Fors omnia uersat, potrebbe ripetere, con Virgilio, il « virgiliano » Terenzio. Nel gioco della fortuna, che nella commedia è comico e può esser tragico nella vita, per cui chi crede di *plus sapere* (*Heaut.* 507) finisce per *minus sapere*, resta l'approdo sicuro di un affetto reciproco, un calore di umanità che dal cuore della famiglia, centro dell'antica e nuova educazione, si diffonde nel mondo ostile od estraneo. « I vecchi e i giovani »: sotto il titolo di un romanzo moderno abbiamo voluto isolare e presentare questo motivo, che è forse il più intimo e vitale della poesia terenziana.

« Poeta della bontà » è formula di B. CROCE, *Terenzio*, in *Poesia antica e moderna*, Bari, 1941, pp. 1-20, ed era già del SAINTE-BEUVE (*op. cit.*, p. 370), che inoltre definì Terenzio « le poète de la jeunesse » (p. 362: spunto ripreso da B.-A. TALADOIRE, *Térence ou le théâtre de la jeunesse*, « Information littéraire », 1957, pp. 12-16). Sul movimento filellenico in Roma e il circolo degli Scipioni A. BESANÇON, *Les adversaires de l'hellénisme à Rome*, Lousanne, 1910 (libro più ricco di dati che di idee); R. MARTIN BROWN, *A study of the Scipionic Circle*, in *Iowa Studies in class. Philol.*, I, 1934; A. GRENIER, *Le génie romaine*, Paris, 1938, pp. 166 ss.; E. BIGNONE, *Storia della letteratura latina*, cit., I, cap. V; P. GRIMAL, *Le siècle des Scipions*, cit., cap. V (al contrario del Besançon, più ricco di idee che di fatti); M. VAN DER BRUWAENE, *La société romaine*, Bruxelles-Paris, 1955, cap. IX (molto personale); D.C. EARL, *Terence and Roman Politics*, « *Historia* », 1962, pp. 469-485 (sulla apoliticità di Terenzio come conseguenza del divario tra ideali culturali e prassi politica dei suoi protettori). Sul problema educativo in Menandro T.B.L. WEBSTER, *Studies in Menander*, Manchester, 1950, cap. V; in Terenzio H.M. TOLIVER, *The Terentian Doctrine of Education*, « *Class. Weekly* », 1950, pp. 195-200; puro repertorio di passi D. RUSSELL LEE, *Child-Life, Adolescence and Marriage in Greek New Comedy and in the Comedies of Plautus*, Madison, 1919. Sull'educazione in Roma nel III e II secolo av. Cr. C. BARBAGALLO, *Stato, scuola e politica in Roma repubblicana*, « *Riv. Filol. Class.* », 1910, pp. 481-514; H.J. MARROU, *Storia dell'educazione nell'antichità*, trad. Massi, Roma, 1950, pp. 307 ss. (2^a ed. francese 1955). Dal punto di vista giuridico J. WILLEMS, *Coup d'oeil sur l'étendue de la puissance paternelle à Rome*, « *Musée Belge* », 1899, pp. 214-235, 282-297. Allusioni storiche troppo precise vedono in Terenzio I. LANA, *Terenzio e il movimento filellenico in Roma*, « *Riv. Filol. Class.* », 1947, pp. 155-175, e P. MACKENDRICK, *Demetrius of Phalerum, Cato and the Adelphoe*, « *Riv. Filol. Class.* », 1954, pp. 18-35.

Ho seguito prevalentemente il testo di Kauer e Lindsay. Per le singole commedie mi sono giovato delle opere seguenti:

Andria: commenti di R. KLOTZ, Leipzig, 1865 (il più ampio); A. SPENGLER, Berlin, 1875 (il migliore, con importante introduzione); C.E. FREEMAN e A. SLOMAN, Oxford, 1897² (piuttosto scarno); F. NENCINI, Roma-Milano, 1905; M. BARONE, Città di Castello, 1917; U. MORICCA, Firenze, 1921 (poco utile). Inoltre l'edizione di A. THIERFELDER, Heidelberg, 1951 (senza apparato critico e senza commento: vi supplisce l'introduzione, pp. 7-70, e il glossario). Traduzioni: G. VITALI, Bologna, 1939; V. CIAFFI, Torino, 1967.

Heautontimorumenos: commento scolastico di G. MAZZONI, Torino, 1925.

Hecyra: commento di P. THOMAS, Paris, 1887, e di T.F. CARNEY, Pretoria, 1963 (ampio ma non molto originale). Traduzione di R. SCARCIA, Roma, 1966 (con note critiche).

Adelphoe: commenti di A. SPENGLER, Berlin, 1879; C. DZIATZKO, Leipzig, 1881 (i più autorevoli; del Dziatzko si ha una riedizione a cura del Kauer, 1903 [= Amsterdam, 1964]); A. SLOMAN, Oxford, 1887 (ultima ristampa 1955); P. FABIA, Paris, 1892; M. KAHN, Paris, 1892 (entrambi molto sobrii); G. CUPAIUOLO, Roma-Milano, 1904 (minuzioso, con lunga introduzione e appendice critica); E. STAMPINI, Torino, 1923; U. MORICCA, Torino, 1933. Traduzione di G. VITALI, Bologna, 1939 e di O. BIANCO, Roma, 1966 (con note critiche). Sulla conclusione degli *Adelphoe*: M. DELCOURT, *L'impartialité comique dans les Adelphes*, « *Phoibos* », V, *Mélanges Hombert*, Bruxelles, 1950-51, pp. 29-34.

bona nostra haec tibi permitto et tuae mando fide.»
 Hanc mi in manum dat; mors continuo ipsam occupat.
 Accepi: acceptam seruabo.

MY. - Ita spero quidem.

È l'amore che rispetta e protegge, non solo quello che desidera e possiede. - 296. **Fide:** forma ridotta di dativo (*fide* da *fidei*, come *domino* da **dominói*), v. *supra*, Plaut. *Amph.* 546. - 297. **In manum dat:** *manus* è la potestà legale del marito sulla moglie e del tutore sull'orfana. Criside legittima in certo modo la unione dei due giovani, e così Panfilo intende e accetta le sue parole. **Ipsam:** Criside, in opposizione ad *hanc*, Glicerio. **Occupat:** «la sorprende, la coglie», impedendole di pronunciare altre parole. - 298. **Ita:** e così sarà, perché, per un caso fortunato, Glicerio

si scoprirà figlia di Cremete. Ma, questa volta, la fortuna non premierà l'astuzia di un servo imbrogliatore o l'allegria scappata di un giovane. In nessun'altra commedia latina l'amore è disegnato con tanta serietà e purezza, sullo sfondo di una tomba. Perché l'amore può essere il capriccio o la follia di un momento, ma anche un incontro d'anime che segni il destino di due vite. Così Terenzio si presentava per la prima volta dinanzi al pubblico che aveva applaudito le commedie di Plauto.

HEAVTON TIMORVMENOS

Un *senex*, Menedémo, lavora accanitamente in un campo; un coetaneo, Cremete, si ferma a guardarlo e poi gli rivolge la parola. Sen. giamb.

CH. - Quamquam haec inter nos nuper notitia admodumst
 (inde adeo quod agrum in proxumo hic mercatus es)
 nec rei fere sane amplius quicquam fuit, 55
 tamen uel uirtus tua me uel uicinitas,
 quod ego in propinqua parte amicitiae puto,
 facit ut te audacter moneam et familiariter,
 quod mihi uidere praeter aetatem tuam
 facere et praeter quam res te adhortatur tua. 60
 Nam pro deum atque hominum fidem, quid uis tibi aut
 quid quaeris? Annos sexaginta natus es
 aut plus eo, ut conicio; agrum in his regionibus
 meliorem neque preti maioris nemo habet;
 seruos compluris: proinde quasi nemo siet, 65

53. **Haec . . . notitia:** astratto della radice di *nosco*, con doppio significato, passivo («notorietà») e, come qui, attivo («conoscenza»). Cfr. Ouid. *met.* 4, 59: *notitiam . . . uicinia fecit*. **Nuper:** predicativo, «recente», da unire ad *admodum*; letteralm. «è di poco fa». Erano esattamente tre mesi appena. - 54. **Inde:** precisamente (*adeo*) dal momento che (*quod*). **Quod:** col valore temporale di *quom* è raro, ma bene attestato, cfr. Plaut. *As.* 251: *iam diu est factum quom discesti ab ero*, con Id. *Amph.* 302 s.: *iam diu est quod uentri uictum non datis*; - *iam pridem uidetur factum heri quod homines quattuor in soporem contocastis* (con la nota del Sedgwick, che cita fra l'altro Plin. *ep.* 4, 27, 1 e Quint. 10, 3, 14. Sul *quod* temporale discussione e bibliografia in J. HERMAN, *La formation du système roman des conjonctions de subordination*, Berlin, 1963, p. 54). Perciò non sembra necessario correggere il *quod* tradito in *quom*. - 55. **Rei . . . quicquam:** «nei (nostri) rapporti . . . alcunché di più (della vicinanza)»; e l'accumulazione degli avverbi esprime l'imbarazzo di Cremete ad ingerirsi nella strana vita di Menedemo. - 56. **Virtus:** «meriti, qualità». -

58. **Audacter:** «francamente», *quod quaedam dicturus est ueluti accusans*; **familiariter:** *quod ita accedit quasi ex notitia praeterita*, commenta Eugrafio: «amichevolutamente». - 59. **Praeter** etc.: «lavorare (*facere*, cfr. v. 73: *in opere faciundo*) più di quanto consenta»; *res:* «condizione, sostanze». La studiata struttura di questo periodo iniziale, lungo e complesso, mostra Cremete impacciato dinanzi a Menedemo, che immaginiamo in atto di ascoltare tra sorpreso e ostile: ma subito dopo il discorso si frantuma nelle forme agili e fresche del linguaggio familiare. - 61. **Pro** etc.: v. *supra*, Caec. Stat. 8. **Quid uis tibi?** «qual è il tuo scopo?». - 62. **Annos:** spiega *aetatem*, come *agrum* (v. 64) spiega *res*. **Sexaginta:** il numerale è posposto quando è il risultato di un calcolo, di una riflessione (valore predicativo): cfr. J. MAROUZEAU, *L'ordre des mots*, I, Paris, 1922, p. 194. - 63. **Vt conicio:** è il nostro: «così, a occhio e croce». **In his regionibus:** così Terenzio ha generalizzato la precisazione topografica di Menandro: τῶν Ἀθησῶν χωρίων . . . κάλλιστον (127 Koerte). - 64. **Nemo:** non *quisquam*, perché *neque* nega solo il secondo

«sono straziato» e «sono diffamato», vede nel verbo Angela Maria Negri, *Il Plocium di Menandro e Cecilio*, «Dioniso» 60, 1990, pp. 54-57.

P.99,v.5. Nel canone di Volcacio Sedigito, v. 5, il tràdito *comico* (ora mantenuto nei FPL del Blänsdorf, vd. *infra*, a p. 170) ha trovato un'ottima correzione in *comiam* di S. Mariotti (cfr., anche per altri emendamenti, la mia prefazione a Monica Bini, *Index Morelianus*, Bologna, 1980, p. 8, n. 3).

P.101,7. (*Incursim*). La citazione di Frontone va aggiornata in p. 110 Van Den Hout².

P. 103,13. (*Pugnitus*). Roberta Strati, *Ricerche sugli avverbi latini in -tus*, Bologna, 1996, pp. 13 e 17.

P.105,18. Il primo emistichio trova riscontro nel proverbio greco ἀνθρώπος ἀνθρώπων δαμόνιον (Otto, *op. cit.* [vd. p. 38], p. 119 s.; Tosi, *op. cit.*, p. 583 s.).

19. Sulla base della traduzione greca del *De senectute* da parte di Teodoro di Gaza G. Salanitro, *Caec. Stat. Syneph. fr. 2 Ribbeck*, «Helikon» 9, 1969, pp. 1-3, accetta la ricostruzione *serit arbores, saeclo alteri quae prosient*.

20-21. È una lacuna del buon saggio di Alessandra Minarini, *La Palliata*, in U. Mattioli (ed.), *Senectus. La vecchiaia nel mondo classico*, Bologna, 1995, II, pp. 1-30, l'assenza di Cecilio Stazio.

P.108 s. Terenzio. Traduzioni: ristampa di Ronconi, Milano, 1977. Recenti complete: di B. Proto, Torino, 1974; di F. Bertini e V. Faggi, voll. 2, Milano, 1989; di O. Bianco, Torino, 1993. Bibliografie: S.M. Goldberg, *Scholarship on Terence and the Fragments of Roman Comedy; 1959-1980*, «Class. World» 75, 1981, pp. 77-115 (ragionata ma arbitrariamente selettiva); G. Cupaiuolo, *Bibliografia terenziana (1470-1983)*, Napoli, 1984; M. Lentano, *Quindici anni di studi terenziani (1973-1995)*, I, «Boll. Stud. Lat.» 27, 1997, pp. 497-564; II, 28, 1999, pp. 78-104. Il Büchner ha sviluppato il suo articolo in una voluminosa monografia: *Das Theater des Terenz*, Heidelberg, 1974; il libro di Terzaghi è stato ristampato a Roma nel 1970. Non avrei dovuto dimenticare E. Reitzenstein, *Terenz als Dichter*, Leipzig, 1940. Deludente Marina Massioni, *Il τρόπος e Terenzio. Teofrasto e Menandro*, Bologna, 1998.

Sulla lingua M.S. Slaughter, *The Substantives of Terence*, Boston, 1891; J.N. Hough, *Terence's Use of Greek Words*, «Class. Weekly» 41, 1947, pp. 18-21; G. De Vivo, *La paratassi in Terenzio*, «Giorn. It. Filol.» 8, 1955, pp. 243-258; G. Giangrande, *Terenzio e la conquista dell'astratto in latino: un elemento di stile*, «Latom.» 14, 1955, pp. 525-535 (tesi da ridimensionare); Traina, *Forma e Suono*, cit., pp. 129-143; Alessandra Minarini, *Studi terenziani* (diminutivi, lessico erotico, ecc.), Bologna, 1987. Ridimensionano il concetto e il ruolo di «circolo degli Scipioni» H. Strasburger, *Der «Scipionenkreis»*, «Hermes» 94, 1966, pp. 60-72; A.E. Astin, *Scipio Aemilianus*, Oxford, 1967. Rivaluta, per me giustamente, il commento di Donato R. Jakob, *Die Kunst der Exegese im Terenzkommentar des Donat*, Berlin-New York, 1996.

P.111. L'articolo di Taladoire è diventato un libro omonimo, Paris, 1972; del-

la classica opera di Marrou c'è la VI edizione francese del 1965 e la III italiana del 1971. Il tema dei rapporti generazionali è stato molto dibattuto negli ultimi tempi: cfr. in generale S. Bertman (ed.), *The Conflict of Generation in Ancient Greece and Rome*, Amsterdam, 1976 (Plauto, Catullo, Virgilio, Orazio); B. Zimmermann, *Il conflitto fra generazioni nell'antichità*, in Maria Luisa Chirico, F. Conti Bizzarro (edd.), *Il testo e la scena. Memorie teatrali dell'antichità*, Napoli, 1998, pp. 129-143 (riguarda il greco; p. 139 s. Menandro e la Palliata). Per Terenzio, in Italia: L. Perelli, *Il teatro rivoluzionario di Terenzio*, Firenze, 1973 (in particolare pp. 61 ss.); D. Bo, *Genitori e figli nelle commedie di Terenzio*, Torino, 1976 (corso universitario); I. Lana, *I rapporti interpersonali nel teatro di Terenzio*, in AA.VV., *Teatro e pubblico nell'antichità*, Trento, 1987, pp. 145-169; G. Cupaiuolo, *Terenzio: teatro e società*, Napoli, 1991; M. Lentano, *Le relazioni difficili. Parentela e matrimonio nella conimédia latina*, Napoli, 1996 (in prospettiva antropologica); G. Comerci, *L'individuo e la città. L'idea di «persona» da Terenzio a Cicerone*, «Orpheus» n.s. 18, 1997, pp. 29-65. Un'antologia scolastica a cura di M. Casali, *Terenzio. Padri e figli*, Torino, 1973, vale più per il saggio introduttivo di G. e Augusta Grosso. Vd. *infra*, *Adelphoe*.

Edizioni e traduzioni delle singole commedie: *Andria*: edizione critica e traduzione con buona introduzione di Maria Rosa Posani, Bologna, 1990; commento scolastico di O. Bianco, Torino, 1970; traduzione italiana di G. Zanetto, Milano, 1998. *Heautontimorumenos*: commento di E.S. Shuckburg, London, 1901; J.H. Gray, Cambridge, 1902² (1895¹); F.G. Ballentine, Boston-New York-Chicago, 1910; scolastico di K. Lietzmann, voll. 2, Münster, 1975; traduzione italiana di V. Ciaffi, Torino, 1967; Gabriella Gazzola, con introduzione di D. Del Corno, Milano, 1995³ (1990¹); tedesca di A. Thierfelder, Stuttgart, 1981. *Hecyra*: commento scolastico di L. Perelli, Firenze, 1974; traduzione di Anna Resta Barrile, Bologna, 1974 (con brevi note); Marina Cavalli, Milano, 1994⁴ (1989¹). *Adelphoe*: commento di F. Plessis, Paris, 1884; P. Tremoli, Milano, 1968; R.H. Martin, Cambridge, 1976; scolastico di O. Bianco, Torino, 1969; traduzione di D. Del Corno, Milano, 1995⁶ (1987¹); G. Bufalino, a cura di S. Beta, Milano, 1996 (Palermo, 1983¹).

P.113,v.61. (*Nequid nimis*). G. Wilkins, Μηδὲν ἄγαν in *Greek and Latin Literature*, «Class. Phil.» 22, 1926, pp. 132-148 (p. 144 Terenzio); Tosi, *op. cit.*, p. 1161.

P.114,v.74 (*Parce ac duriter*). M. Lentano, *Parce ac duriter. Catone, Plauto e una formula felice*, «Maia» 45, 1993, pp. 11-16.

P.117,v.134. (*Te is perditum?*). Su queste perifrasi col supino Bennett, *op. cit.*, I, p. 454.

P.118,v.239. (*praescisse. antea*). Analoghi pleonasmii in Lucr. 4, 447: *subdita subter*; Sen. *Thy.* 958: *ante...praesaga*.

P.121,v.282. Sulla geminazione dell'antroponimo F. Jones, *Nominum ratio*, Liverpool, 1996, pp. 110 ss., su quella del vocativo J. Wills, *Repetition in Latin Poetry*, Oxford, 1996, p. 52.

V.295. (*Virum ecc.*). Correggere Catullo 62, 3 in 72. Riflessi di questo topos nell'elegia (Ouid. *her.* 3. 52, cfr. A. Barchiesi, «Mat. Disc.» 19, 1988, p. 78) e nell'epica (Val. Flacc. 3, 323).

P.123,v.54. (*Quod*). Cfr. Apul. *met.* 1, 24: *iam diu est quod interuisimus te*.

V.56. Su *uicinitas* Renata Raccanelli, *L'amicitia nelle commedie di Plauto*, Bari, 1998, p. 46.

P.124,v.76. (*Aliena...cures*). Correggere «impacciarsi» in «impicciarsi».

V.77. (*Homo sum*). Il celebre verso non ha finito di occupare gli studiosi: E. Valgiglio, *L'«umano» in Terenzio*, in *Fons perennis. Studi D'Agostino*, Torino, 1971, pp. 445-475 (in un quadro più generale); H.D. Jocelyn, *Homo sum, humani nil a me alienum puto* (Terence, *Heaut.* 77), «Antichthon» 7, 1973, pp. 14-46 (approfondita analisi del contesto e storia dell'esegesi, antica e moderna); P. Grimal, *Terence et Aristote à propos de l'«Héautontimorouménos»* (1979), in *Rome*, cit., II, pp. 747-760 (ascendenze peripatetiche); M. Bettini, Licinia Ricottilli, *Elogio dell'indiscrezione*, «Stud. Urb.» B 3, 1987, pp. 11-27 (analisi innovativa in ottica antropologica: sul conflitto fra l'eccesso di comunicazione di Cremete e il difetto di comunicazione di Demea trionfa l'ideale della comunicazione piena, che si attua nell'interrelazione linguistica. Della Ricottilli cfr. anche *Modalità e funzioni del silenzio nello Heautontimorouménos*, in AA.VV., *La retorica del silenzio*, Lecce, 1994, p. 191 s.).

P.125,v.86. (*Iuuero*). La climax semantica che il Molsberger, *op. cit.*, p. 115, vede in *aut consolando aut consilio aut re iuuero*, è evidenziata dall'anticlimax dei significanti (cfr. *Poeti latini...*, IV, cit., p. 26).

P.126,v.99. (*Humanitus*). Strati, *op. cit.*, pp. 45 ss. e *passim*.

P.127,v.120. (*Pudentis*). Diversa esegesi in M. Lentano, «*Patris pudor, matris pietas*». *Aspetti terminologici e valenze antropologiche del rapporto generazionale in Terenzio*, «Aufidus» 15, 1991, p. 21 (cfr. Id., *Le relazioni difficili*, cit., p. 17).

P.128,v.149. (*Fas*). P. Cipriano, *Fas e nefas*, Roma, 1978, p. 49.

P.129,v.151. (*In liberos*). Cfr. Plaut. *As.* 867.

V.153. (*Noueras*). Ricottilli, *Modalità e funzioni del silenzio*, cit., p. 193 s.

P.131,v.416. (*Ad rastros*). Sospetto che l'espressione *ad rastros res redit* sia adattamento paronomastico del proverbiale *ad restim res redit*, «essere ridotti al lumicino» (*restis* è la corda per impiccarsi) in Caec. *Stat.* 215 R³. e Ter. *Phorm.* 686 (cfr. P. Rasi, *De alliteratione, quae in proverbiiis et sententiis vel locutionibus Latinis popularibus obviam fit*, in *Miscellanea Stampini*, Torino-Genova, 1920, p. 186; Otto, *op. cit.*, p. 298).

P.135,v.620. (*Iam fabulae sumus*). Dossografia ed esegesi della discussa espressione in Alessandra Minarini, *Il Monologo di Gnatone*, Bologna, 1995, pp. 60-77, che propende a vedere compresente in *fabula(e)* l'accezione di «commedia». Improbabile che *fabulae* determini *postremo* sostantivo («all'ultimo atto della commedia») secondo G. Scarpat, *Postremo...fabulae* (Ter. *Hecyra* 620), «Paideia» 51, 1996, p. 30 s.: Terenzio poteva ricorrere all'isoprosodico *postre-*

ma...fabula (cfr. *Hec.* 39: *primo actu*), mentre i 19 *postremo* attestati in Terenzio sono tutti avverbi.

P.136. Sul monologo di Micione M.P. Schmude, *Micios Erziehungsprogramm. Zur rhetorischen Form von Ter. Ad. I 1*, «Rhein. Mus.» 133, 1990, pp. 298-310.

P.137,v.55 s. G. Lieberg, *Terent. Ad. 55 s.*, «Mus. Crit.» 21-22, 1986-87, pp. 325-331, conserva il testo tradito dando a *audebit* l'accezione di «avere l'intenzione».

P.138,v.57. (*Liberalitate*). V. Citti, *Sofocle e le strutture del potere nell'Atene del V s.*, «Boll. Ist. Fil. Gr. Padova» 3, 1976, p. 107.

V.63. (*Vestitu nimio*). Al suo posto propone di leggere *illi tu nimium* V.J. Rosivach, *Terence Adelphoe*, 60-63, «Class. Phil.» 70, 1975, p. 118 s.

P.140,v.648. (*Vt opinor*). La pagina di Hofmann corrisponde alla p. 333 della cit. traduzione.

P.144 s. Sul monologo di Demea e la conclusione degli *Adelphoe* si è scritto molto. In Italia: Bianca Compagno, *Dottrina pedagogica e relativismo nell'epilogo degli Adelphoe*, «Pan» 6, 1978, pp. 127-138; Anna Orlandini, *Lo scacco di Micione* (Ter. *Ad.* 924-977), «Giorn. Ital. Filol.» 12, 1982, pp. 99-112; A. Grilli, *Educazione urbana ed educazione rustica in Terenzio*, in AA.VV., *La città antica come fatto di cultura*, Como, 1983, pp. 23-34; L. Nardecchia, *Il problema pedagogico negli Adelphoe terenziani*, «Ann. Fac. Lett. Perugia» n.s.7, 1983-84, pp. 13-35; G. Lieberg, *Il monologo e le parole conclusive di Demea negli Adelphoe di Terenzio*, in *Mnemosynum, Studi Ghiselli*, Bologna, 1989, pp. 355-373; G. Comerci, *Humanitas, liberalitas, aequitas: nuova paideia e mediazione sociale negli Adelphoe di Terenzio*, «Boll. Stud. Lat.» 24, 1994, pp. 3-44; M. Lentano, *Acquisire, conservare, consumare. Spunti per una lettura in chiave economica degli Adelphoe di Terenzio*, «Aufidus» 29, 1996, pp. 93 ss.

V.866. Il mio articolo è ristampato in *Vortit barbare*, cit., pp. 167-179. Ora A. Borgogno, *A proposito del «vertere» di Terenzio*, «Ann. Fac. Lett. Siena» 3, 1982, pp. 51-59.

P.150. **Licinius Imbrex.** (*Nerienem*). D. Sabbatucci, *La religione di Roma antica*, Milano, 1988, p. 113.

P.151,v.3. Correggere 179 Ribb.³ in 178 e *colafis* in *colaphis*.

P.152,1,v.3. L'opera di Norden è tradotta in italiano, Roma, 1986 (I, p. 46).

P.153,6. Correggere «i protagonisti» in «i personaggi».

P.155. L'edizione turpiliiana della Rychlewska è confluita nella teubneriana, Leipzig, 1971.

P.158,8. (*Delenificam*). Fronto, p. 121 Nab. = p. 132 Van Den Hout².

9. (*Se*). Della *Sintassi normativa della lingua latina* c'è l'edizione in 2 voll., *Teoria ed Esercizi*, Bologna, 1993² (III, p. 54 = *Teoria*, p. 357).

P.159,12. (*Stupidus adstat*). Dorothy M. Paschall, *The Vocabulary of Mental Aberration in Roman Comedy and Petronius*, «Suppl. Language», Diss. 27, 1939, p. 47.

13. (*Hilum illaec*). La p. 61 del mio articolo corrisponde alla p. 21 ss. del libro omonimo, cit.

INDICE DELLE SIGLE ⁽¹⁾

- Arnim = *Stoicorum ueterum fragmenta*, collegit J. von ARNIM, Lipsiae, 1903.
- Barw. = *Flauii Sosipatri Charisii artis grammaticae l. V*, edidit C. BARWICK, Lipsiae, 1925 (= 1964).
- Bergk = *Poetae lyrici Graeci*, recensuit T. BERGK, Lipsiae, 1914.
- Buech. = *Petroni saturae. Adiectae sunt Varronis et Senecae saturae*, recensuit F. BUECHELER, Berolini, 1922⁶ (1963⁸).
- D. = *Die Fragmente der Vorsokratiker*, griechisch und deutsch von H. DIELS, Berlin, 1951⁶.
- Diehl = *Anthologia Lyrica Graeca*, edidit E. DIEHL, Lipsiae, 1949-52³.
- Fun. = *Grammaticae Romanae fragmenta*, collegit recensuit H. FUNAIOLI, Lipsiae, 1907 (= Roma, 1964).
- H. = *Apulei Florida*, recensuit R. HELM, Lipsiae, 1921 (= 1959).
- H. = *Prisciani institutionum grammaticarum l. XVIII*, ex recensione M. HERTZII, Lipsiae, 1855.
- Jord. = *M. Catonis quae extant*, recensuit H. JORDAN, Lipsiae, 1890 (= 1967).
- Jeep = *Claudii Claudiani carmina*, recensuit L. JEEP, Lipsiae, 1876.
- K. = *Grammatici Latini*, ex recensione H. KEIL, Lipsiae, 1855-1923 (= Hildesheim, 1961).
- Kaibel = *Comicorum Graecorum fragmenta*, edidit G. KAIBEL, Berolini, 1899.
- Kl. = *Tragicorum Romanorum fragmenta*, edidit A. KLOTZ, Monachii, 1953.
- Koch = *Claudii Claudiani carmina*, recognouit J. KOCH, Lipsiae, 1893.
- Linds. = *S. Pompei Festi de uerborum significatu quae supersunt cum Pauli epitome*, edidit W.M. LINDSAY, Lipsiae, 1913 (= Hildesheim, 1965).
- Linds. = *Nonii Marcelli de compendiosa doctrina l. XX*, edidit W.M. LINDSAY, Lipsiae, 1903 (= Hildesheim, 1964).
- M. = J.P. MIGNE, *Patrologiae cursus completus*.
- Malcovati = *Res gestae diui Augusti*, a cura di E. MALCOVATI, Roma, 1938².
- Marx = *C. Lucili carminum reliquiae*, recensuit enarrauit F. MARX, Lipsiae, 1904 (= Amsterdam, 1963).
- Mein. = *Fragmenta Comicorum Graecorum*, collegit A. MEINEKE, Berolini, 1839-1857.
- Momms. = *Chronica minora*, edidit T. MOMMSEN, Monumenta Germaniae Historica, vol. XI, Berolini, 1893.
- Mor. = *Fragmenta poetarum Latinorum epicorum et lyricorum*, edidit W. MOREL, Lipsiae, 1927 (= 1963).
- N. = *Tragicorum Graecorum fragmenta*, recensuit A. NAUCK, Lipsiae, 1926² (= Hildesheim, 1964).
- Nab. = *M. Cornelii Frontonis epistulae*, recensuit S.A. NABER, Lipsiae, 1867.
- PLM = *Poetae Latini Minores*, recensuit AE. BAEHRENS, voll. 5, Lipsiae, 1879-1883.
- Reiff. = *C. Suetoni Tranquilli praeter Caesarum libros reliquiae*, edidit A. REIFFERSCHIED, Lipsiae, 1860.
- Rose = *Aristotelis qui ferebantur librorum fragmenta*, collegit V. ROSE, Lipsiae, 1886.
- Snell = *Bacchylidis carmina*, edidit B. SNELL, Lipsiae, 1949.
- Tr. = *Ciceronis poetica fragmenta*, recensuit A. TRAGLIA, Roma, 1950 (1963²).

⁽¹⁾ Escluse le sigle delle opere citate nelle Bibliografie.